

l'area *di* Broca

Anno XLVI-XLVII
n. 110-111
(luglio 2019 - giu 2020)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")



Moltitudini

l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLVI-XLVII - n. 110-111 (luglio 2019 – giugno 2020)

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai Baggiani, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Rossella Lisi, Maria Pia Moschini,
Roberto Mosi, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli
Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

Copertina

Graziano Dei

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà indicato sul sito web

www.emt.it/broca

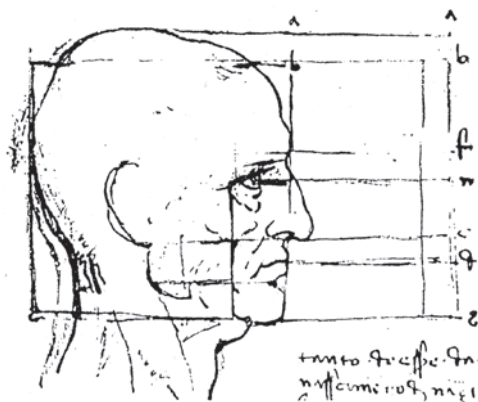
I testi devono essere inviati entro il 31 maggio 2021

Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974



l'area di Broca

Moltitudini

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...”

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Sommario

Una moltitudine di editoriali	2
Massimo Acciai Baggiani <i>Nadia e Ultimino (La gente nei tuoi occhi)</i>	6
Lello Agretti <i>25 luglio 1996 - Lui</i>	7
Nadia Agustoni <i>Moltitudine - inedito 2020</i>	8
Sauro Albisani <i>Locatario</i>	8
Leopoldo Attolico <i>Moltitudini di ricordi</i>	8
Silvia Batisti <i>Presenze</i>	9
Mariella Bettarini <i>Alfabetiche moltitudini</i>	10
Michele Brancale <i>Una poesia</i>	10
Maria Grazia Cabras <i>Vastità e male attitudini</i>	11
Maria Paola Canozzi <i>Qualcuno come loro</i>	11
Simone Consorti <i>Soffro di solitudine e di moltitudine</i>	12
Giovanni Granatelli <i>Due poesie</i>	13
Giacomo Guerrieri <i>Quattro sono gli alberi</i>	13
Simonetta Lazzerini Di Florio <i>Tre poesie</i>	14
Annalisa Macchia <i>Tra la folla</i>	15
Roberto Maggiani <i>Malevoli metamoltitudini</i>	15
Nicoletta Manetti <i>Moltitudini (A Walt Whitman)</i>	16
Loretto Mattonai <i>A Luglio più stelle nel cielo del Sud</i>	17
Carlo Menzinger di Preussenthal <i>L'artista</i>	17
Roberto Mosi <i>Moltitudini a colori</i>	19
Chiara Nobilia <i>Nel mio uomo</i>	19
Pietro Pancamo <i>Moltitudini</i>	20
Paolo Pettinari <i>Dialogo immaginario di Marforio e un passeggiere</i>	20
Davide Puccini <i>Crescete e moltiplicatevi (Sproloquio di un misantropo)</i>	21
Aldo Roda <i>Ritratti assenti</i>	23
Luciano Utrini <i>Tre poesie</i>	23
Luciano Valentini <i>La profezia delle cornacchie</i>	24
Paolo Carnevali <i>Moltitudini</i>	25
Kiki Franceschi <i>Moltitudini</i>	26
Alessandro Franci <i>Al posto del pavone</i>	27
Antonella Pierangeli <i>Sconfinate moltitudini delle storie nella storia, una lettura di Centuria di Giorgio Manganelli</i>	27
Vanni Rosini <i>Breve storia delle moltitudini</i>	30
Marco Adorno Rossi <i>Moltitudini e la critica prossima a venire</i>	31
Lorenzo Spurio <i>I Quattro Quartetti di T.S. Eliot, un mosaico di voci multiple</i>	33

Una moltitudine di editoriali

Editoriale

Ci siamo nonostante tutto

Questo numero è quello dell'anno bisestile, del *lockdown*, del covid-19, delle mascherine e disinfettanti, è il numero delle moltitudini segregate, dei lutti e degli spaventi, delle assurdità e delle incertezze. È il numero che ha attraversato il buco nero delle follie, delle incredulità e delle morti. Il tema scelto in tempi non sospetti ha finito per rivelarsi aderente alla realtà odierna: è la vera moltitudine umana che ha dovuto confrontarsi con l'incomprensibile, il terrificante e il pericolo quotidiano.

Gli incontri redazionali che accompagnano la realizzazione di ogni numero de "L'area di Broca", per la prima volta non ci sono stati; o meglio, per la situazione sanitaria ancora in evoluzione, si sono interrotti e, ancora per la prima volta, si sono svolti con scambio di e-mail. Non ci siamo più visti, a volte ci siamo sentiti, però, come sempre, abbiamo letto e commentato tutto il materiale giunto in redazione. Ci sono mancate le conversazioni davanti ai biscotti e al caffè, con letture dei testi ad alta voce, con i fogli sparsi sul tavolo, ci è mancato il disappunto di Tommy con i suoi guaiti di disapprovazione o (ancora peggio) i sonni pesanti sul divano. È un numero strano che è nato comunque, partecipato, sentito, che ha sfidato e vinto una sua battaglia; la scrittura c'è stata, la parola è nuovamente riemersa, superando le paure, le angosce quotidiane che ognuno di noi ha sentito gravare su di sé, il numero c'è ed è sano, non ha subito contagi, si è difeso con l'aiuto di tutti, con i contributi di tutti coloro che hanno lottato insieme a noi.

Alessandro Franci

Editoriale 2

Questo 2020 si è rivelato un anno contraddittorio e problematico. La pandemia di covid ci ha mostrato quanto siamo fragili e in balia delle forze della natura, anche se ha influito più sull'auto-rappresentazione di noi stessi che non sull'effettiva realtà dei fatti. Neanche fossimo in preda alla peste nera del '300, ci siamo immaginati in pericolo mortale come specie, benché la moltitudine di umani sia sempre più moltitudine e si preveda che nel 2050 saremo più di nove miliardi. Allo stesso tempo, lo scorso febbraio circolava la notizia che il nostro paese, l'Italia, fosse in preda alla peggior crisi demografica dalla Prima Guerra Mondiale: essere fuori dalla corsa a sovrappopolare la Terra sembra sia una catastrofe apocalittica e non un lumino di speranza per il benessere del pianeta. In mezzo a queste contraddizioni, già presenti ed operanti ben prima del coronavirus, che cosa possono fare i poeti, gli scrittori, le persone abituate a riflettere? Possono dare una mano con i loro strumenti, cioè scrivendo storie, riportando esperienze, registrando incubi e sogni, mimando con la precarietà delle forme letterarie una realtà che è sfuggente, precaria essa stessa. Ecco allora che nei testi di questo fascicolo il desiderio di comunità si contrappone alle derive misantropiche, la fraterna accoglienza fa da specchio alle pulsioni razziste, la riflessione interiore bilancia l'analisi accademica. Il tutto nell'ambito della finzione letteraria o del ragionamento intellettuale. Anche perché le moltitudini sono di vario genere: moltitudini di persone ma anche di parole, di messaggi, di immagini, di testi; moltitudini di viventi ma pure di oggetti, di cose. In questo apparente caos che è il mondo, governato da leggi che solo in minima parte conosciamo e governiamo (perché ne ignoriamo la moltitudine) le parole degli scrittori non risolvono nulla, ma forse aiutano a fronteggiare ciò che è ignoto, anche solo provando a dargli un nome. Liberandoci magari dal terrore della folla, dei popoli che migrano, delle civiltà che declinano. Non siamo demografi, ma chi meglio degli scrittori può descrivere nel profondo le dinamiche di tutto ciò che è umano?

Paolo Pettinari

Editoriale 3

Parole corpi e nuovi intrecci

Mani, quante mani che non toccano e occhi che non vedono e poi dove le metti quelle tante parole ...

Parole legate tutte eguali cieche nelle tasche abbottonate, e le più belle, quelle libere arruffate, in fondo al pozzo, perché il desiderio è una stella che nel nero più nero, all'improvviso, può creare / svelare un mondo.

Desiderio è corpo parola *immaginifica rivoluzionaria*.

E allora meglio come siamo come stiamo tutti in fila fin dall'inizio fin dalla scuola perché, dicono "i grandi", i pericoli sono ovunque anche se non si notano, pericoli all'ennesima potenza potenti, e allora meglio questo ripetere / ripetersi che diventiamo.

Falso è vero, mondi rovesciati moltitudini di corpi che si svuotano corpi-polymeri in corsa, sempre connessi si struggono e l'ultima azione esattamente come la prima, fine non c'è.

"L'aiuola che ci fa tanto feroci" non contempla il volo funambolico di un pensiero, l'invenzione ardente di un canto, la rotondità di una mano, l'inciampo.

Ci vorrebbe un falegname a sistemare l'armadio dove ci siamo infilati e i suoi tarli, una musica estemporanea e una donna antica a disfare il maglione tarmato, e fare con la matassa salvata nuovi intrecci.

In questo numero de "L'area di Broca" abbiamo tentato di raccogliere riflessioni, opinioni, inquietudini, moltitudini di pensiero come i fili di una matassa da salvare e sanare, strappandola al delirio di una civiltà in declino e alla morte che oggi, in tempi di intossicazione culturale e socio-sanitaria, ci sta di fronte e ciecamente ci guarda.

Maria Grazia Cabras

Editoriale 4

Dal Covid una lezione per il futuro

Il Coronavirus ha messo sotto scacco le nostre società catapultandoci all'improvviso in una realtà inaspettata e inimmaginata se non dagli studi dei virologi e dalle menti visionarie degli scrittori di fantascienza.

Tutti reclusi in casa per colpa di un virus venuto da lontano, che grazie alla globalizzazione ci ha raggiunti in pochi giorni e che in occidente ha colpito per prima l'Italia con una violenza inusitata. Così è andata e, dopo la conta dei morti e dei danni, quello che si può fare a livello personale ora che la fase critica è passata, è guardare a ciò che questa esperienza può insegnarci.

Anzitutto non bisogna dimenticare che la pandemia ha avuto origine da uno *spillover*, cioè dal salto di un virus da una specie all'altra – in questo caso dal pipistrello al pangolino all'uomo – ed è nata in uno dei *wet market* cinesi, sorta di macellerie a cielo aperto dove gli animali vengono ammazzati al momento dell'acquisto, realtà arcaiche che andrebbero abolite per motivi di umanità. Né d'altra parte si può legittimare l'industria della carne, dal momento che – restando in ambito sanitario e tralasciando l'aspetto etico – le epidemie influenzali che fanno il giro del mondo nascono di solito negli infernali allevamenti di suini e di pollame asiatici.

Quindi prima considerazione: urge un nuovo rapporto con gli animali. Smettere di mangiarli sarebbe la soluzione ideale, che come tutte le cose ideali è di difficile attuazione. Però un briciolo di coscienza, un granello di altruismo, un minuscolo passo verso un uso meno predatorio del pianeta e delle specie che lo abitano vogliamo provare a farlo o no? Sono cifre raccapriccianti quelle degli animali ammazzati per nutrire i quasi 8 miliardi di abitanti umani del pianeta: si parla di 150 miliardi all'anno senza contare la fauna acquatica.

Seconda considerazione: non erano belli durante il *lockdown* i cieli senza le scie degli aerei? Le strade senza le macchine? I marciapiedi senza i *trolley*? L'inquinamento favorisce la diffusione del virus, e miliardi di persone che vanno senza sosta in su e in giù, in qua e in là, producono un sacco di inquinamento. Perciò diamoci una calmata per favore. Non vorremo mica ritrovarci fra un paio d'anni al punto di prima, con l'emergenza climatica ancora in attesa di essere presa sul serio?

Greta Thunberg era vegana e non viaggiava in aereo già prima della pandemia, esempio vivente di come si può arrivare a capire la gravità della situazione con la propria testa, senza nemmeno lo spauracchio di un virus.

Maria Paola Canozzi

Editoriale 5

Visto il loro decremento demografico, cosa dovrebbero fare ancora gli italiani? Suicidarsi collettivamente per impedire la presunta sovrappopolazione mondiale (senza considerare che comunque gli italiani sono una goccia in un oceano...)? O forse dovrebbero essere altri popoli a contenersi, a limitare la propria moltitudine? Non mi piacciono i catastrofismi, perché il catastrofismo crea paura, terrore psicologico che condiziona il comportamento umano. Con il terrore si dominano i popoli: eventi storici lo hanno dimostrato. Su quali basi oggettive e scientifiche poggia l'Apocalisse?

Forse è necessario parlare in termini di civiltà, che sono a loro modo organi viventi: una civiltà è formata da cultura, usi e costumi, valori sociali ed etici che creano istituzioni e i conseguenti comportamenti, lingua, religione, ecc.... Nella storia del mondo quante civiltà sono decadute e poi sono morte? Ebbene, a mio avviso, la civiltà occidentale è attualmente in piena decadenza (e tale decadenza è particolarmente presente nella società italiana...). Il popolo italiano con la sua civiltà è forse destinato velocemente all'estinzione? E' forse un popolo troppo raffinato che soccombe di fronte ai nuovi arrivati che sono più vitali proprio perché meno raffinati? Subentreranno altre civiltà che saranno in conflitto con la civiltà precedente? D'altronde è già successo: ricordate le invasioni barbariche?...E' una storia già vista, che forse si ripete (pur non credendo alla filosofia di G. Vico...). Una civiltà democratica che democraticamente lascia la libertà ai propri nemici di organizzarsi e di ucciderla dall'interno? Cittadini del mondo, certamente, ma ricordiamoci anche della vicenda degli Hyksos. Probabilmente sarà un processo molto lungo ma fin da adesso ci sono tutte le premesse. Tuttavia ciò vorrà dire che i nostri valori e le nostre istituzioni (e quindi anche i nostri comportamenti...) che derivano anche dall'Illuminismo, saranno soccombenti e dovranno essere completamente cambiati?

Ed ancora: aprirsi ad altre culture vuol dire rinunciare alla propria? Se ciò avverrà e ce ne sono tutte le premesse, sarà evidente che all'interno della civiltà e della cultura soccombenti probabilmente esistono sostanziali incapacità ma anche precise responsabilità, forse persone conniventi con l'annientamento delle radici e dell'identità di quella stessa civiltà.

Pur partendo dalla descrizione della realtà dei giorni del covid, il racconto da me scritto è abbastanza surreale e volutamente un po' bizzarro (e, credo, anche abbastanza provocatorio), ma le teorie a cui si è accennato sono vere e verificabili.

Luciano Valentini

Editoriale 6

Quando ho scritto il mio racconto per questo numero a tema "moltitudini" non pensavo assolutamente al Covid. Già il coronavirus aveva mietuto le prime vittime in Cina, ma era un fatto di cronaca ancora lontano, non sentito dagli italiani. Chi se lo sarebbe immaginato che di lì a poche settimane il dannato virus sarebbe entrato prepotentemente nella vita e nelle abitudini mie e delle persone a me vicine?

Casualmente, del tutto casualmente, *Nadia e Ultimino* parla di una pandemia, anche se di tipo molto diverso rispetto a quella del coronavirus. L'idea mi è venuta leggendo *Inferno* di Dan Brown, non a caso citato all'inizio del racconto, a cui si riallaccia. Il celebre autore del best-seller, poi trasposto su pellicola (ho avuto una parte di comparsa, avendo così occasione di vedere il set fiorentino, nel 2015), tratta di due temi molto attuali, tra loro legati: la sovrappopolazione e il transumanesimo. La soluzione proposta da uno dei personaggi del romanzo è piuttosto ragionevole, a mio avviso: rendere sterile un terzo della popolazione mondiale. Le teorie di Zobrist, espresse nel romanzo, hanno dato vita a infinite polemiche, eppure vanno prese in seria considerazione se si vuole evitare il collasso della Civiltà.

L'Uomo è a un bivio, non mi stancherò mai di ripeterlo: se continua su questa strada va incontro al disastro, all'estinzione. Occorre un cambiamento radicale di paradigma, di mentalità: solo se la gente, a livello globale, prenderà consapevolezza della pressione che otto miliardi di esseri umani stanno esercitando sull'ambiente e sulle risorse, e adotterà uno stile di vita più rispettoso verso il pianeta, ci potrà essere un futuro. Ma deve decidere adesso, non si può più rimandare.

Massimo Acciai Baggiani

Massimo Acciai Baggiani

Nadia e Ultimino

(La gente nei tuoi occhi)

Fuori, nell'oscurità appena scesa, il mondo si era trasformato: il cielo era diventato un arazzo scintillante di stelle

(Dan Brown – *Inferno*)

«Ho fatto il solito sogno» dice in un soffio la donna, con aria rapita, guardando un punto indefinito davanti a sé. È sulla cinquantina, né bella né brutta, con lunghi capelli castani e occhi verdi screziati, da gatta. Indossa una pelliccia che la protegge dall'aria fredda e umida del tardo pomeriggio. Il suo nome è Nadia. Il cognome lo ha scordato da tempo, forse non l'ha mai avuto.

«Il sogno delle moltitudini?» domanda l'uomo che le siede accanto, sulla panchina nel parco. Lui è più o meno coetaneo della donna: anche i suoi capelli sono lunghi, ma neri come ebano, lo stesso colore dei suoi occhi penetranti. Sulla testa porta un vecchio berretto con visiera, col logo di una squadra di calcio ormai dimenticata. Il suo nome è Ultimino. La sua voce è stanca, rassegnata.

«Sì quello, sempre le moltitudini.»

«Dove ti trovavi stavolta?»

«Ero a teatro. Stavano dando una commedia in vernacolo, mi pare. Il teatro era pieno di gente: nel foyer, accalcata al bar, che spintonava per andare alla toilette. C'era un insieme di voci che parlavano tutte contemporaneamente, un brusio, un rumore meraviglioso!»

«Capisco.»

Il silenzio piomba di nuovo sulla coppia. Un nuovo brandello di conversazione è nato e finito, come il fuoco di un fiammifero subito spento dal vento. Passano i minuti lenti come secoli.

«Anch'io ho sognato le moltitudini» riprende l'uomo, rompendo una quiete divenuta ormai insopportabile. «Ero nel centro della città. Volevo tornare a casa ma c'era troppa folla, tutti pigiati, non riuscivo a fare un passo, mi mancava l'aria. Il mio non è stato un sogno piacevole, no, per nulla piacevole...»

«Vuoi sempre contraddirmi!» borbotta lei, come risvegliandosi dalla trance.

«No, perché? Dobbiamo forse sognare le stesse cose? Io mi sono svegliato sudato, per poco non mi mettevo a urlare. Ma che ne sai tu, ormai non ti svegli più, che sia notte o che sia giorno...»

«Non litighiamo caro, dico solo che vedere tutta quella gente faceva bene al cuore.»

Nel parco si odono versi lontani di volatili. Il vento muove le fronde con un rumore simile alla risacca marina. Nadia si stringe nella pelliccia e appoggia la testa sulla spalla di Ultimino, che gliela accarezza distrattamente.

«C'è qualcosa di diverso oggi in questo luogo» mormora lui, guardando davanti a sé, imbambolato. «Sì, come una specie di magia.»

«Sta tornando l'antica magia di questo parco?» domanda lei.

«Non ho detto questo.»

«Sai che chi lo ha progettato era un principe alchimista? Tanti secoli fa veniva qui con la sua compagna... un po' come io e te. Stavano qui a parlare della loro vita, da vecchi, a ricordare tempi andati. Quel progetto originario si è perduto ormai...»

«Tutto si è perduto. La nostra specie è al capolinea. Ogni cosa deve finire.»

Ultimino si pente delle sue parole un attimo dopo averle pronunciate. Che senso ha riaprire quel discorso? Perché ricordare il dramma lento e silenzioso che stavano vivendo? Forse perché è nella natura animale leccarsi le ferite con la saliva della rimembranza. Un modo per non far morire il passato, e con esso il presente su cui si appoggia. Quanto al futuro... non ce n'è più. Non per l'Uomo almeno. Il futuro appartiene agli insetti e ai microorganismi.

«Ammetterai che c'è una certa ironia nei nostri nomi» dice la donna, chiudendo gli occhi. «Il mio viene dal russo e significa "speranza" – l'ho letto ieri in un libro, a casa – mentre il tuo... sai che potresti essere davvero l'ultimo uomo sulla Terra?»

L'uomo si abbandona a un risolino amaro. Il nome che ha avuto in sorte indica solo che è l'ultimo nato della numerosa famiglia, come usava allora, di cui è rimasto l'unico membro in vita: dopo cinque fratelli e tre sorelle, con quel nome sua madre aveva sancito la decisione di non riprodursi più. Questo naturalmente avveniva prima della Grande Svoltata Demografica.

«Nadia... speranza... ma di cosa? Cosa vuoi sperare ormai? Che la fine venga indolore, almeno questo.»

«Già» concorda la donna.

«L'Uomo è fondamentalmente stupido» sentenzia Ultimino.

«Non è vero. Ciò che è successo è stata una fatalità; la decisione presa era giusta.»

«Ma dove ci ha portato? Prima il mondo era sovrappopolato, si facevano troppi figli, era arrivato al limite, è vero, mentre adesso...»

«Chi avrebbe potuto prevedere la mutazione del virus? Doveva rendere sterile un terzo dell'umanità, e così è stato all'inizio...»

«Rimango della mia idea. L'Uomo è stupido.»

«E tu sei misantropo. Un vecchio misantropo cinico.»

«Vecchio a chi?» dice lui, ritrovando per un attimo l'umorismo. Fa una faccia buffa, accentuando le sue rughe precoci, e la guarda con un finto broncio. Lei scoppia in una risata.

«Ah che matto che sei!»

Solleva la testa dalla spalla e si guarda attorno. C'è qualcosa di strano in quegli occhi; Ultimino lo capisce subito.

«Guarda!» esclama lei, indicando con il braccio e l'indice tesi qualcosa sul prato.

Lui guarda ma non vede nulla, a parte le erbacce ormai alte mosse dal vento di tramontana, aumentato ora di intensità.

«Guarda, caro» insiste lei, alzandosi.

Ecco ci risiamo, pensa lui mentre comprende che sta vedendo cose che non esistono.

«Nadia, sono allucinazioni, lo vuoi capire? Come l'altra volta...»

«No tesoro, sono... vere! Tutte queste persone... i bambini che giocano a palla, che corrono... le coppie sulle coperte... quanta gente! Non senti la banda che suona, là, sulla pedana?»

«Cara, per favore...» cerca di calmarla lui. Sa che è inutile; la crisi passerà da sola, e sarà doloroso tornare alla realtà. Forse è meglio lasciarla alla sua fuga pietosa, alle sue fantasie. Lei la vede davvero quella folla che brulica nel parco, in un fine settimana estivo, quando ancora il clima non era impazzito. Perché negarle quei brevi attimi di evasione? Quasi quasi la invidia. Perché a lui non venivano le allucinazioni?

«Balliamo!» lo invita lei, afferrandogli una mano e muovendosi poi al ritmo di una musica del passato che ode soltanto lei. Lui la asseconda. A un certo punto gli pare anche a lui di sentire qualcosa, come un'eco lontana.

«Aspetta Nadia, non siamo più giovani...» dice lui, cercando di ricordare i passi del valzer che riconosce nelle movenze di lei. La donna è come posseduta dalla musica, salta, volteggiava. Cade. Uno sasso spuntava tra l'erba; un altro sasso poco più in là, proprio dove lei batte la tempia, con violenza. Lo sguardo di pietra del Gigante dell'Appennino li osserva con secolare indifferenza. È quasi scomparso sotto i rampicanti, ma il volto barbuto e severo è ancora scoperto, testimone di eventi che non verranno tramandati ai posteri.

Firenze, 25-30 nevosio '28 (15-20 gennaio 2020)

Un ringraziamento a Carlo Menzinger e Federica Milella

Lello Agretti

25 luglio 1996

...Il tempo è un ponte e le distanze spariscono quando saliamo a bordo della memoria...

Quel 28 maggio faticai molto a stare appresso al cuore. Inaspettate voci si affollarono alle labbra e sgomitavano per uscire da me e *dire* il taciuto degli anni. Sapevo che la Poesia non andava prevaricata, ma già intuitivo che la diga del silenzio non avrebbe retto. M'affannai perciò a cercare, in mezzo a quella folla di voci, una parola, una sola, capace di esprimere il rumore di dentro. Trovai *moltitudine* e questa pronunciai e questa, ancora, risuona come respiro di mare.

A guardarla da qui, dalla sponda del tempo, la Poesia sembra viverci proprio nell'attimo, nello spazio del suo breve esistere. E quando lei non c'è più, a farla tornare ci pensano le onde, quelle vibrazioni dell'incanto che trapassano l'aria e ci raggiungono nelle isolate stanze

del profondo dove, da sempre, aspettiamo. Da sempre.

Da sempre, nascondendoci ai giorni, attendiamo l'incontro notturno e, quando accade, come bambini ubbidienti noi rispondiamo al richiamo, naufragando e abbandonandoci tra le braccia del suo cielo.

Dunque, dissi: *moltitudine*, come a significare il mondo che ho conosciuto, la gente che ho incontrato, che palpita o passa nella vita come sui prati. Cinque sillabe che mutarono in vascelli e salparono alla volta delle terre intimissime, a esplorare le regioni inconoscibili dell'anima.

Lui

(*una calma moltitudine*)

Un giorno
potrebbe accadere
che *lui* parta
colmo della Grande Solitudine
saldo il pensiero al Dove originario.
Potrebbe accadere
che nella pensosità e gravezza
lentamente lentamente *lui*
dal fodero svanisca e a un tempo
avverta il sovrumano
l'inconsistente respiro che
solleva.

Tu immagina questi *lui* avanzare.
Immagina un brulichio
ma non la solita confusione
piuttosto un incominciamento che
mentre passo passo s'infoltisce
così ordinato si diffonde
lasciando cadere alle spalle
liquidi semi di esperienza
(traccia dell'eterno germinare)
pensa a uno spandersi piovendo
delicato quieto versarsi
gocciare.

Tu immagina una schiera
dapprincipio
poi una legione poi un esercito
e poi
una calma moltitudine che s'allontana
entro una vaghezza così vicina
all'estasi
come sfiorare
accenno di carezza
soltanto un'avvisaglia
l'intrattenibile tremore di
lucerna.
Forse
sta già avendo luogo
e
non ce ne avvediamo.

17 luglio 2005

Nadia Agustoni***Moltitudine - inedito 2020****per Bergamo*

guardare le cose
stare lì in un fiato
il tavolo coi libri le arance
l'incomprensibile
rosa —

così essere sciami
in muta di lenzuoli
bianco misurato
sulla neve
degli inverni —

la casa delle collere
nell'ultimo muro
nel cinguettio
delle ombre
andato —

poi l'immanenza
in cumuli d'arnie
nel suono nero
di ambulanze
in neon di ospedali —

è moltitudine
più di ceneri
anche un solo volto
nella commista fine
nel disperdersi.

*Aprile 2020***Sauro Albisani*****Locatario***

Sognò che una signora in là negli anni
riusciva a dialogare con i gatti.
Da ogni parte del mondo gli scienziati
le facevano i test. Quella vecchietta
assomigliava a sua madre. Comunque,
restiamo ai fatti, cioè al sogno. Lei
mugolava e le gatte rispondevano
eseguendo un balletto proprio come
nei cartoni animati. *Mamma!* Desto
da pochi istanti, e ancora digiuno,
fu preso da un languore (o era invidia?):
finalmente parlare con qualcuno!
pensò. Ci aveva provato, o credeva

d'averci a lungo provato, con sua madre
(aveva adottato le sue gatte):
ben più di sessant'anni, a voler essere
precisi, dai sorrisi col capezzolo
fra le labbra al sospetto che da tempo
quella piccola donna al di là del ponte
parlasse un'altra lingua. Quale? Il guaio
era che aveva provato parecchio,
per quasi sessant'anni, a dialogare
con se stesso. E adesso era già vecchio.
Confuso in una folla di sconosciuti
vide se stesso attraversare il ponte
e la gente si calpestava pur
di arrivare prima dall'altra parte,
prima del botto. *Ma così non c'è
differenza fra sonno e veglia!* E scosse
la testa, calmo, senza più speranza.
Solo l'amore rende consanguinei
due sconosciuti, e non sapranno mai
quanto era remota dall'immagine
che hanno ospitato nel cuore la persona
che hanno amato per tutta la vita.
Accanto al letto freddo, sul comò,
accanto al latte freddo nel bicchiere
ricordò d'aver messo due bignè
prima di addormentarsi, a mezzanotte,
e d'averlo scordato (*O l'ho sognato?*
mugolò). Stava quasi per accendere
la luce. Al buio le vibrisse diedero
un rëfolo canoro nella stanza
mentre i piedi di quella moltitudine
gli calpestavano il volto. Sorrise.
E incominciò a imitare la madre.
E si sentì straniero un'altra volta,
senza altra certezza che lo sfratto.
Lontana, una delle gatte ladre
(quanti anni lontana?) (egli si chiese:
Oh padre nostro, dove sei nel cielo?)
tossì sputando una palla di pelo.

Leopoldo Attolico***Moltitudini di ricordi***

La persiana apre voli di colombe
e di ricordi, a nemi
e i sorrisi i sorrisi...

Tento la via del mio viso
rivisito una nota a piè di pagina
mi apparento ad una vecchia foto
dispersa in fondo all'anima

Silvia Batisti

Presenze

La folla la moltitudine il caos umano sono come una perfetta solitudine. Essere circondati da esseri senza volto da voci gridanti è vivere imprigionati dentro una bolla d'aria assordati da rumori da suoni oscuri senza essenza vitale. In realtà noi umani siamo una moltitudine di esseri profondamente soli come anime perse in un infinito fotogramma...

Manlio Sgalambro

Il primo inverno senza neve capitò ricordo nell'anno 1940.

Io a quell'epoca avevo pressapoco 18 anni e non ero a quel che mi ricordo un ragazzo molto acuto. Null'altro avevo in mente che il pensiero ossessivo della morte e tutte quelle cose che perché non comprensibili si definiscono strane avevano per me sommo stupore e anzi oserei dire ora a distanza di molti anni un fascino misterioso quasi eroico a volte.

Mia madre era una donna rigida nell'apparenza almeno e non capiva quel mio essere sempre silenzioso. Quel mio modo un po' fiabesco a volte di atteggiarmi: stavo ad ore chiuso nella mia camera chino sui libri a modo un poco artefatto di pensatore. E quando qualcuno entrava nella stanza sobbalzavo repentino simile ad un uccello appollaiato su di un albero che prende il volo al primo schioppo di fucile.

Camminavo per la casa con aria sempre assorta e parlavo da solo scandendo frasi del tipo «IO SONO?» eccetera eccetera. Tutti i miei familiari compreso il cane avevano un assurdo timore del mio fare. L'unico a non temermi (o a compatirmi poiché non ho mai capito i reali giudizi dei miei familiari nei confronti del mio illogico comportamento di allora) era nonno Gino bersagliere che nel '39 aveva già da un bel pezzo passato la settantina e tutti i giorni marciava nel giardino dirimpetto alla casa fischiando una marcia militare per caricarsi (come diceva lui) di più baldanza.

Mio nonno quando vagavo per le stanze (molto simile ad un dandy ottocentesco) mi apostrofava con epiteti come «ecco arriva il poeta» oppure «i veri matti non sono in manicomio...»

E diceva queste parole ridendo e assumendo a volte un'espressione dolce di compiacenza e amore.

Io non rispondevo allo scherzoso interloquire di mio nonno preso com'ero dalla tragedia che inconsapevolmente stavo mettendo in atto ai danni di me stesso scuotevo la testa e noncurante proseguivo il mio vagabondare.

Vivevo se così si può dire in un'atmosfera magica fatta solo di piacevoli sensazioni. La mia sola compagnia era la fantasia. A lei sola permettevo di esistere. Per il mio egoistico io non esisteva altro che il mio fantastico nulla e i miei familiari e tutto il reale che mi circondava era solo un inutile contorno che per forza dovevo subire e tollerare.

Li guardavo a volte i parenti e non vedevo altro che facce sconosciute che inutilmente cercavano con me estraneo una tregua e un dialogo. Essi erano per me, ripeto, figure ignote che non permettevo che invadesero il mio intimo «spirito» (come lo chiamavo allora) che si era completamente staccato da tutto ciò che non era il Sogno.

Durò quel mio comportamento estraniato e magico circa un anno, poi la guerra e le preoccupazioni della famiglia penetrarono anche in me ed io per forza dovetti bruscamente capire quello che la vita mi riservava.

Quell'inverno non venne la neve. Era un inverno tiepido quasi solare anzi. I fiori rimasti alla prima gelata autunnale ancora vivi davano all'intorno un'aria di tardiva gioiosa primavera.

Da quell'anno senza neve scomparve per sempre il mondo dei miei sogni e solo la realtà tangibile era l'unica compagna anch'essa però misteriosa e oscura come le mie ossessive fantasie adolescenziali.

Quell'anno non venne la neve. Io e i miei fratelli aspettavamo la neve chiusi nelle camere e parlavamo solo della paura che era dentro come un male sottile di cui non sai (o non vuoi sapere) l'origine. Parlavamo di fughe fra noi ragazzi anche se non sapevamo dove andare poiché nessun luogo era veramente sicuro. E questo lo sapevamo benissimo anche se fingevamo, anche se fra noi ci eravamo abituati a recitare parti insolite di adulti.

Quell'anno non venne la neve. Però mio padre (che anche lui come tutti d'altronde aspettava la neve) scomparve da casa in un giorno di sole nel mese di febbraio. Mia madre anche lei scomparve da casa – disse che andava a fare la spesa al mercato –. E poi disse ancora che ci avrebbe comprato il pane e qualche leccornia per meglio passare il tempo. Poi se ne andò per la strada piena d'alberi e di canti di passero e da allora di lei ho solo una pallida memoria come un'ombra vaga che a momenti mi attraversa la mente.

Poi una notte se ne andarono anche i miei fratelli in silenzio come erano sempre vissuti. Mi lasciarono per ricordo un ramo di ciliegio rubato forse nel giardino di fronte.

Nella grande casa piena di echi e di parole troppe volte dette restammo io e mio nonno e il cane a macchie che guaiva la notte, preso anch'esso dalla paura che ormai si era impossessata di noi e dei nostri immutabili (poiché eterni) giorni.

«Lascia cadere le tue sbarre, o morte

Le stanche greggi entrano,

il cui belare cessa di ripetersi,

il cui vagare è volto»¹

Nota

¹ Emily Dickinson, *Let down the Bars, Oh Death* (1065), in *Opere scelte*, Mondadori, Milano, 1997. L'epigrafe iniziale è tratta da Manlio Sgalambro, *La morte del sole*, Adelphi, Milano, 1982

Mariella Bettarini*Alfabetiche moltitudini**

Abbracci – acque – alberi – alimenti – allevamenti – alunne/alunni – amiche/amici – amori – animali – anni – atti – attrici/attori – auto – autrici/autori – azioni – *et cetera*...

Baci – bambine/bambini – bandiere – biciclette – bugie...

Calende – cani – canti – capelli – case – cellulari – cellule – chiese – città – colori – computer – cognate/cognati – cose – cugine/cugini – culture...

Danni – debiti – democrazie – denari – desideri – dialoghi – difetti – diritti – disastri – disperazioni – ditature – donne – dolori – doveri...

Editori – elettricità – elezioni – elogi – e-mail – enumerazioni – esperienze – espressioni...

Fake-news – famiglie – fecondità – felicità – ferite – finalità – finestre – fiori – fotografie – fratelli – frutti – fulmini...

Gambe – gatti – germogli – gesti – giocattoli – gioie – giorni – giovani – guerre – gusti...

Hacker – handicap – happening – herpes – hobby – hotel...

Idoli – immagini – impressioni – infezioni – ingiustizie – insegnanti – invenzioni...

Jazzisti – jet – job – jolly – juniores...

Kalashnikov – kermesse – killer – kiwi – koinè...

Lacrime – lavaggi – lavori – lenzuola – letti – libertà – libri – luci...

Macchine – madri – maestre/maestri – malate/malati – mali – mani – mari – mariti – media – megalopoli – mesi – migranti – ministri – misteri – mogli – montagne – morti – motori – musiche...

Nascite – navi – nazioni – nebbie – nemici – nervi – nipoti – nomi – nonne/nonni – note – notizie – notti – nozioni – nuvole...

Occhi – occhiali – odori – operaie/operai – ordigni – ordini – ore – orizzonti – orologi ...

Padri – parole – paure – perdite – persone – piedi – poliziotti – polveri – porte – presenze – professoresse/professori – profezie...

Quadrupedi – qualità – quantità...

Richieste – ricordi – rimpianti – risate – rumori – ruote...

Scale – segreti – sensazioni – sentimenti – silenzi – social – sogni – solitudini – sorelle – sfruttati – specie – speranze – sport – stelle – storie...

Tecnologie – televisori – tempi – terrori – tirannie – tradimenti – treni – tuoni...

Uccelli – umanità – umori – uomini – unioni...

Vecchie/vecchi – veleni – verità – video – visi – vite – virus – vittime – vittorie – voci...

Wagon-lit – week end – work...

Xenofilie – xenofobie...

Yes-man – yuppie...

Zanne – zeri – zii/zie – zuffe...

* Le parole da me sopra indicate sono una minima parte di quelle che avrebbero potuto esserci. Mi scuso per l' "imperfezione"...

Michele Brancale*Una poesia*

*

La rete
eterea
reati
di distrazione
dai rapporti umani.

L'etere occupato
da rei invisibili.

L'area d'aria
arata
da segnali intermittenti,
alcuni
con tratti di risveglio:

l'aria finalmente
un po' areata.

Maria Grazia Cabras

Vastità e male attitudini

quel vento portava folate di foglie e tanto altro, veniva chissà da dove e figli nascevano a folate allora, tra le cantilene della levatrice arrivata in fretta e in furia nella notte col Fato in borsa e

un giorno che sarebbe nato vero.

figlie che una volta cresciute, spesso andavano via narrando di uomini sempre in lotta con la storia e con la sorte.

le donne la Lingua intatta, seminavano raccoglievano rammentavano rammendavano panni, stirando le pieghe di un tempo vicino all'infinito, e come pietre risuonavano le voci così vive che ancora le sento.

fizas che fozas, figlie come foglie: chi siamo ora che il vento corre in altre direzioni, strappa corrompe squarcia, ora che un vento contrario non dà scampo ?

fozas ruminare da forze che strozzano chiedendo di dare misura alle cose, una misura unificante unica uni-formante che non abbiamo perché noi, nutrite a dis-misura, conosciamo la terra

il maestrale le sue radici profonde gli alberi secolari la linea del fuoco e l'aurora

E

cosa dovremmo fare, somigliare al vostro metro angusto ? stringere guanti che tagliano dita, inforcare lenti armate, avere schiena curva pronta a servire parole nulladidenti per venire a patti con cosa ?

ah ... la viril gloria delle male attitudini !

lager di animali letamai macelli mercati di bambini colture intensive torture razzismi femminicidi

guerre traffici osceni oceani di plastica città-arene deforestazioni manipolazioni stragi disvalori

genocidi umani e culturali scientismo tecno-ottundimento «...e la Storia continua»

«Uno scandalo che dura da diecimila anni.»

Maria Paola Canozzi

Qualcuno come loro

Seduto sotto l'ombrellone con i piedi puntati sul bordo della sdraio, si abbracciava le gambe e guardava intorno. Con il viso nascosto dietro le ginocchia, solo gli occhi gli rimanevano fuori, quegli occhi enormi e quasi trasparenti che gli facevano impressione quando se li vedeva rispecchiati nelle vetrine dei negozi. Allora sono infelice, pensava.

«Vado a fare un giro.»

Sua madre si alzò subito a prendergli il berretto. «Non ti bagnare che è presto» si raccomandò sottovoce, per non svegliare Filippo che stava pisolando.

Nell'istante in cui aveva preso la risoluzione di alzarsi, la speranza di scrollarsi di dosso il malumore era stata autentica.

Ma bastarono i primi passi, bastò la consueta sensazione della sabbia bollente sotto i piedi, per dirsi che anche stavolta sarebbe stata la solita faticata inutile, a spiare i sistemi che gli altri adoperavano per sentirsi felici, senza riuscire a dividerne nemmeno uno. Per lui ci sarebbe voluto di spiccare il volo, darsi un bello slancio e trasformarsi in rondine. Scappare via, lontano da quel mondo dove tutti si trovavano bene tranne lui.

Il signore dell'ombrellone accanto, ridicolo con quel cappellino di tela azzurra posato sulla pelata, raspava nella sabbia fissando il mare, mentre la moglie parlava con la vicina di una pensioncina sull'appennino modenese dove si erano trovati tanto bene.

Dette un calcio all'acqua, alzando una ruota di schizzi intorno a sé. Cos'era quella maldisposizione che lo accompagnava in tutte le iniziative, quell'oppressione che gli veniva quando era in mezzo agli altri?

I signori giovani di Firenze erano come al solito intorno al bambino neonato, a coccolarselo con una delicatezza come se si potesse rompere. La spiaggia era l'unico posto in cui i neonati gli sembravano interessanti, per quelle gambette carnose che agitavano con forza quando venivano posati sull'asciugamano, e tutti quei baci e quegli abbracci che si prendevano. In città dentro i passeggi non si vedeva neanche cosa c'era.

Appena passato il loro bagno, che era protetto dalle barriere frangiflutto, la spiaggia si restringeva tutta smangiata dal mare e le onde andavano a battere quasi contro il muro della colonia La Madonnina. Lì non c'era nessuno e il senso di liberazione che provò ad avere il vuoto davanti lo spinse ad accelerare.

Dalle finestre del primo piano veniva il vociio dei ragazzini che aspettavano il momento di fare il bagno, e la merenda, e la passeggiata, e tutte le attività che si ingoiavano la giornata. Era quello il modo giusto per sopportare l'estate?

Passò anche la spiaggia riservata alla colonia, a quell'ora deserta, e subito dopo il pezzetto di spiaggia libera frequentato dalle coppie.

Gli innamorati non li aveva ancora ben classificati, se c'era da invidiarli o no, certe cose di loro lo lasciavano perplesso, come quando stavano abbarbicati uno sull'altro e non sembravano neanche più esseri umani, ma grossi granchi. A parte una certa ammirazione per l'audacia che avevano a comportarsi come se gli altri non ci fossero, gli facevano un po' l'effetto degli insetti, che durante l'accoppiamento sono prigionieri uno dell'altro e non possono scappare. E quando invece stavano seduti spesso non sapevano cosa dirsi e fumavano guardando il mare con lo sguardo imbronciato.

La spiaggia adesso aveva di nuovo la barriera frangiflutto a proteggerla, e si allargava. C'era tanta, tantissima gente, così fitta che chi si alzava per andare a bagnarsi doveva fare lo slalom fra i corpi sdraiati al sole.

Alla torre si fermò. Non era mai andato oltre perché la spiaggia finiva lì, e per continuare si doveva salire sulla strada e poi ridiscendere dopo il molo. Si girò a guardare quanto aveva camminato e si allarmò, il suo bagno con gli ombrelloni a spicchi bianchi e rossi sembrava lontanissimo. Non aveva voglia di tornare indietro, ma anche andare avanti era inutile, non ci sarebbe stato niente di diverso, solo gente, una moltitudine di gente estranea che non gli diceva niente. Si sentì inerte, fra due prospettive ugualmente deprimenti.

Alla scaletta di cemento armato che dalla spiaggia saliva alla strada mancavano i primi due gradini, il cemento era caduto lasciando a nudo il ferro rugginoso dell'armatura. Questo lo sfidò ad arrampicarsi. Era bello incontrare delle difficoltà, alberi da scavalcare, muri da saltare, si provava un pizzico di soddisfazione.

Dentro la torre c'era un ristorante, una specie di antro di pietra pieno di tavolini tondi con le tovaglie bianche. Poi la spiaggia riprendeva pari pari dall'altra parte. Valutò l'eventualità di rigirarsi, e mentre decideva che era meglio, suo malgrado le gambe fecero il salto e si slanciarono in avanti.

E va bene, ancora fino a quell'ansa e poi mi rigiro.

Dì là c'era altra spiaggia libera, se possibile anche più affollata, una foresta disordinata di ombrelloni che arrivavano fino al bagnasciuga. Sotto c'era ammassata una quantità di gente, per lo più famiglie. Era l'ora di pranzo e i genitori erano indaffarati a tirar fuori roba dalle borse frigo e a distribuire cibo. A parte i bambini piccoli che frignavano, i ragazzi non tenevano musì e non sembravano particolarmente scocciati di essere lì. O avevano un panino in mano o erano occupati a spipolare sullo smartphone.

Improvvisamente il caos cessò e si ritrovò sulla battigia di un bagno. Gli ombrelloni occupati erano pochi, a quell'ora molti andavano a casa e in acqua non c'era nessuno. Fu tentato di tuffarsi. Già altre volte lo aveva fatto dopo mangiato e non gli era successo niente. Ma oggi era troppo lontano da sua madre, se gli fosse successo qualcosa non sapevano neanche a chi riportarlo.

Lo sguardo gli cadde su una signora in prima fila che lì per lì gli sembrò sua madre, per via della sedia a rotelle che aveva accanto, perché guardandola si rese conto che era assai più vecchia di sua madre, era vecchia proprio, con i capelli grigi, però era magra e un po' curva alla stessa maniera di sua madre, che aveva un corpo così serio che anche se usciva per strada in due pezzi non ci faceva caso nessuno. E il ragazzo sulla sedia a rotelle era assai più grande di Filippo, ma era disabile anche lui.

Vedendolo incerto, la signora gli parlò. «Ti sei perso?».

«No!» si risentì quasi. «Sto aspettando le tre per fare il bagno. Solo che fa così caldo che avrei voglia di buttarci subito... »

«Se hai mangiato da poco è meglio che aspetti. I tuoi lo sanno che sei qui?»

«Sì sì, mia madre lo sa, vengo dal quel bagno laggiù» indicò vagamente. «Tutti i giorni faccio un giro, sennò mi annoio.»

«Eh be', sei già un ometto indipendente. Quanti anni hai?»

«Ne faccio dieci a ottobre.»

La signora sorrise. «Vuoi metterti un po' qui all'ombra con noi?» disse indicandogli il lettino libero accanto alla sua sdraio.

Con sua stessa sorpresa ringraziò e si sedette. Di solito la risposta che gli veniva automatica era no.

Il ragazzo sulla sedia a rotelle non ebbe nessuna reazione come se non lo vedesse.

«Ho anch'io un fratello così» stava per raccontare. Ma poi pensò che era più bello se credevano che avesse scelto la loro compagnia senza un motivo. La mamma era contenta quando qualcuno si avvicinava senza lasciarsi impressionare da Filippo e senza fare subito domande su di lui.

Infatti sulle labbra della signora c'era rimasto quel sorriso, anche adesso che si era rimessa a guardare il mare.

«Ha solo questo figlio?»

«Ne ho un altro più grande, che fa il pilota. In questo momento dovrebbe essere a New York.»

Lui sgranò gli occhi.

«Ti piacerebbe fare il pilota?»

«Sì, molto.» Come aveva fatto a non pensarci da solo! Era un'idea bellissima, che gli fece gonfiare il petto. Per un istante intravide un futuro e si sentì forte. Il suo destino era fra le nuvole.

«Allora ti devo fare conoscere mio figlio. Per Ferragosto passerà a trovarci. Se sei ancora qui...»

Lui assentì vigorosamente.

Che buffo, adesso tutto sembrava bello: il riflesso del sole sull'acqua, le vele dei surfisti all'orizzonte, la serpentina colorata degli ombrelloni dei bagni, il viavai dei passeggiatori sul bagnasciuga. Perfino il casino della spiaggia libera aveva un che di allegro. Era come se vedesse il mare per la prima volta.

Il malumore era sparito.

Veramente quella coincidenza di aver trovato qualcuno come loro gli aveva riempito il sangue di sollievo, gli aveva tirato fuori una leggerezza da non dire.

Simone Consorti

Soffro di solitudine e di moltitudine

Allo specchio siamo in sette

Allo specchio siamo in sette tutti uguali se non fosse per il settimo che ha le basette

Pur comprendendolo
col nostro sguardo
per noi è una specie di estraneo
un marziano
La cosa intollerabile
è che a parte le basette è uguale a noi
È questo il nostro tarlo
perché ci sembra brutto
per così poco discriminarlo
tanto più che nei modi nei gesti nei toni
è identico
e potrebbe addirittura essere lui
quello autentico

Allo specchio siamo in sei più uno
ma potremmo essere
tranquillamente sette
se tutti ci tagliassimo
o facessimo crescere le basette

La mia metà ha passato la frontiera

La mia metà ha passato la frontiera
e dice che mi aspetta
senza fretta

L'altra mia metà è ancora qua
vittima di solitudine e di moltitudine

Basterebbe un passo
indietro o in avanti
per essere uno
Uno tra tanti

La mia metà ha passato la frontiera
in una notte d'inverno
di un giorno di primavera

L'altra mia metà si è fatta in tre
per ritrovarsi
ma ora deve sia seguirsi
che aspettarsi

Giovanni Granatelli

Due poesie

Memoriale

Sfiorando il registro
di nomi interrotti -

agevolmente sradicati
- sottili vetrofanie -
dai respiri che li spiegano:

materiali manipolati
e dopo accatastati
sui rimorchi della peste,

negati - sottratti
alle forme trepidanti
dei verbi che si coniugano
al futuro anteriore

- anemoni e coralli
sui fondali del niente.

Notte ad Arles

Scampata ad agguati
(ordini rauchi
di demoni in pattuglia,
altre lugubri sinossi)
si srotola lenta,

scivola in silenzio
dentro l'antica topografia

e offre accoglienza
allo sciame dei molti
più diversi racconti

qui di passaggio
- ciascuno con il proprio
residuo ineludibile,
luccichio incancellabile.

Giacomo Guerrieri

Quattro sono gli alberi

Verdi sono i giardini dell'infanzia. E gli Uccelli: non acqua o stella li nutre, solo il volo è loro nutrimento. Un grande albero è la loro casa, il luogo dove sostano quando vogliono fermarsi o conversare. Nessuno li ha mai visti da tempi immemorabili; tanti dicono che non esistono; eppure devono essere, perché l'aria - è indubbio - esiste: e come potrebbe esistere l'aria senza il sostegno del volo? Essi si pascono di veglia soltanto. Essi sono i primi figli di Dio e i più amati: le creature azzurre. E sono così tanti che se ognuno portasse nel becco una goccia d'acqua, potrebbero trasformare il deserto in un oceano. E dov'è l'albero degli Uccelli? Alla fine del mondo, forse; ma nessuno sa dove.

Ascolta: quattro sono gli alberi del mondo, uno per ognuno dei quattro angoli. L'albero del nord, l'albero del sud, l'albero dell'est, l'albero dell'ovest.

Un ragazzo un giorno andò fino al confine occidentale del mondo, all'albero delle spade. Trovò molti bivacchi sotto le grandi fronde, e alcuni uomini avvolti in logori cenci che giacevano a terra come leoni. Domandò loro se avevano mai visto gli Uccelli posarsi sui rami. Essi lo schernirono. Gli Uccelli non esistono, dissero; ci vieni a disturbare con le tue credenze; questo è l'albero delle spade, il luogo dove il Dio della Guerra si mani-

festerà e raccoglierà i suoi eserciti per guidarli alla conquista. E quando arriverà, le città tremaranno, la luna si spezzerà in due, e una nuova pace sarà stabilita in terra.

Allora andò verso est, all'albero della luna, i cui rami sembrano un labirinto d'ossa. Sotto l'albero c'erano uomini e donne nudi, alcuni solitari, altri seduti in sparsi gruppi. A tutta prima non si accorsero di lui. Avete mai visto gli Uccelli? domandò loro. Gli Uccelli non esistono, risposero; o almeno, qua non sono mai venuti. Ma che ti interessa di loro? Questo è l'albero della luna, e chi resta qui diventerà immortale; avrà in dono una bellezza che durerà per sempre. Il ragazzo si guardò intorno. La pianura era cosparsa di cadaveri, alcuni di essi ormai divenuti scheletri da molto tempo. Resta con noi, ti ameremo, disse una donna.

Così andò a sud, all'albero del fuoco. Pensò: nessuna creatura può vivere tra le fiamme; ma gli Uccelli non sottostanno alla comune natura, forse sono fatti di fuoco, e il fuoco può vivere nel fuoco. L'albero ardeva senza rumore e senza consumarsi. Vide tracce di mura rosse (dei tempi in cui gli uomini abitavano tutto il mondo); vide uomini che abitavano tra le rovine di quella che doveva essere stata una magnifica città. Domandò loro degli uccelli, ma nessuno rispose. Uno che stava chino sulla terra gli disse che mai ne aveva visti. Cosa fate qui? chiese il giovane. Raccogliamo le pietre nere che il fuoco lascia nella sabbia; dalle loro forme prevediamo il futuro.

Andò a nord, all'albero delle stelle. Anche là incontrò molti uomini e donne; e costoro erano intenti ad osservare qualcosa nel cielo. Avete mai visto gli Uccelli venire su quest'albero? domandò lui. Non sappiamo niente degli uccelli, risposero. Sappiamo solo che l'albero ha fiori di ghiaccio, e che il vento scuote i rami; allora i fiori si staccano e volano in cielo e diventano stelle. E quando ci saranno abbastanza stelle, il cielo sarà tutto bianco anche di notte, il buio non esisterà più, e avremo un giorno enorme tutto per noi.

Quattro erano gli alberi del mondo, e su nessuno dei quattro v'era traccia delle creature del cielo. Che gli Uccelli non esistessero? I figli prediletti di Dio restavano silenziosi. Non uscivano da quel Nulla a cui il loro stesso sdegno o l'infermità degli uomini li aveva condannati. Camminò sulle sabbie del deserto, finché una tempesta lo colse e sommerse. Il vento lungamente sfogò la sua rabbia, infine restò. La tempesta era passata, e le nuvole bianche tornarono a correre lente nel cielo.

Il ragazzo era morto. Giorni e giorni passarono, forse intere stagioni. Dal corpo del ragazzo spuntò un germoglio, e il germoglio divenne un fusto, e il fusto divenne un albero. Passarono giorni, o forse intere stagioni. Un uccello si posò sulle fronde. E l'uccello chiamò altri uccelli, e da cento, gli uccelli divennero mille, e tutti gli

uccelli della terra si dettero convegno e lì dimorarono. E i padri e i figli che passarono da lì, nei secoli, videro il grande albero verde con la sua fresca ombra, e sull'albero gli Uccelli. Le loro voci versavano delizia e fede nel cuore degli uomini; e da quel giorno si sparse la notizia che gli Uccelli erano tornati, a riportare la giustizia sulla terra.

Simonetta Lazzerini Di Florio

Tre poesie

*

...allora vidi un cielo che calava
 al colle
 al mare
 vidi il cipresso che ammiccava al vento
 a immagini lontane

sentii la notte
 non ancora apparsa
 divenir mano a mano lucida d'occhi
 lucida di stelle

tutto d'intorno s'addensava
 in voci sussurrate
 sentivo le parole fuggire con la brezza
 che a tratti
 portava su dal mare fragranze d'alga
 fremiti d'argento

mi sentivo granello
 fondersi nella moltitudine di stelle.

Vidi
 dove mulina la polvere del tempo
 udii
 brusii d'acque e germogli
 e tremava il nuovo del mio essere.

*

E fu una moltitudine di passi
 quelli di una vita intera
 alcuni leggeri, discreti
 nei corridoi in penombra
 altri decisi
 nati da richieste imperiose.

Incrociammo le moltitudini di altri
 spesso ignorati o conosciuti appena
 con le soste forzate
 dove si aduna, sofferto,
 ogni residuo di pena.

Insieme avremmo potuto
 compiere il giro del mondo,

ma non sapremo mai chi è passato
ed è come
non avessimo mai avuto occhi.

*

Nell'assidua fatica
vedi come ogni giorno
chiede oro alla terra
miserere al cielo
la moltitudine
dei frammenti umani.

Solo nell'ora in cui sapremo
tutto sarà nominato
avvolto da una vampa di luce
per quel transito.

Annalisa Macchia

Tra la folla

Scivolavo, non vista, tra la gente
e ho fatto grandi gli occhi per guardare,
larghe le mani, pronte ad afferrare...
un'ombra, credo, un non so che sfuggente

da un frettoloso passo casualmente
incrociato, da un rapido sfiorare.
Intorno a me sentivo palpitare
e di quell'uomo non sapevo niente.

Pensava, tra la folla, d'esser solo
ad inseguire tutti i suoi fantasmi,
a dar colore al sogno ed al pensiero.

Ma, sguinzagliata, tra stridori e miasmi,
l'anima sua aveva preso il volo
e, ignara, dava forma al suo mistero.

Roberto Maggiani

malevoli^{meta} *moltitudini*

Guardo la magnificenza degli alberi
che oscillano sferzati
dalla moltitudine delle particelle aeree
→ non riesco a non pensare al male
alla sfortuna di molti → a quella delle cose
→ delle cose che fanno molti]

*Or la fine di tutte le cose è vicina; siate dunque sobri
e vigilanti per dedicarvi alle preghiere, avendo prima di tutto
un intenso amore gli uni per gli altri, perché «l'amore
coprirà una moltitudine di peccati» [1 Pietro 4:7-8]*

1^{501}

Schiere ambigue di peccati
attraversano confederazioni_
di anime - m. l. c. l. r. i. : legioni di spiriti_ ☸
dentro miriadi di p^e nⁱ s^r i^t e^r i ↓

malevoliⁱ moltitudini
soggiornano nella mente*
*la scatola dentro la quale_
il male si ostina a essere tale.

$2 \cdot (10^{501})^y$

L^e moltitudini_ in [→] movimento
generano [↑] correnti
: scarich[e] lettriche | venti | maree | piogge | invasioni [...
si estendono [≈] per milioni [^] di [^] mo [vi] menti |
fin dove credono { nelle_vastità }
si perda la nostra mente* ↓
che non cede
all'evidenza del nulla ↓
che da ogni parte trapela
(*l_unica_salvezza[sua]^o follia)

Non ci siamo mai arresi
eppure sembra che il destino
ci abbia risparmiati
: forse ci ha abbandonati_
in balia dei pensieri
{ e dei [loro] piedi che camminano ^{senza} sosta }

Quanto è distante
l'amore_ dall'odi[o]l'odio_ dall'amore(?)
: la distanza_{tra_loro} non basta
a non confonderli
{ è uno spazi[o]scuro pieno_
di nomi^e di occhi^e di braccia^e di mani...
□ ☒ _ □ ▲ }


$\log_{10}(10^3)$

I peccati sono proporzionali
alla miseria dell'uomo e alla sua gloria
: scie | scie di empòteri & pottanti_
_ castie della ° chet, tanta_ma^{mm} me^a ria * spar_a nca %

:le parole[i loro simboli]sono le nostre cavie
 :scie di parole e combinazioni infinite
 di casi|s|favorevoli]e senza senso[
 :[ci sono]miriadi di significati da scoprire
 → abbiamo una probabilità[quasi_nulla]di vittoria_
 -al termine del percorso della nostra|storia(

Dobbiamo^[forse]pregare le moltitudini{sparse ovunque}
 di inviarcì una quantità di |qualcosa| bastante tutta la vita_
 -per tutte le vite : noi^{siamo} molti^{meno di voi}
 noi^{abbiamo} poco|qualcosa|_voi^{ne avete} molto
 :dateci un_poco_di^{quel}molto(

Le moltitudini sono DÈI e non esistono
 → finché non le vediamo^{nelle}_apocalissi_
 _nascoste tra le invisibili_follie_universali
 [:dove-quando-chi-come-cosa-quante^siete?
 → stelle?granelli?cavallette?batteri?molecole?(? ←]

Noi-qui^voi-lì^noi-lì^voi-lì
 :oscilliamo[~]da tutta la vita_
 _spostandoci dentro di voi 
 → e voi andando verso-dove?

Chi si aggrega^[a,voi]svanisce
 dentro la vostra^{meta^malevole}moltitudine(

Or la fine di tutte le cose è vicina
 → perché dunque sentiamo^[solo,ora]
 la_schiera dei peccati
 {che non abbiamo commesso}
 possedere tutte le cellule del corpo
 e^{le}confederazioni delle anime-m_o_l_e_o_a_i_r_i
 che^{le}abitano?

Ci manca la moltitudine^{dell}amore...
 {dove ti abbiamo lasciato?}
 È proprio vero che ¥tu|AMORE|_
 _ricopri^neutralizzi[una|una]^{le malevoli}moltitudini?
 Abbiamo_bisogno di un numero-infinito di amori^{misurati*}
 :potenze^{enne-miliardesime}di tenerezze_
 -ed energie_di_mani^piedi^gambe^cervelli
 → per coprire le estensioni del male ↓

*pur sapendo che sobri
 □□□ non lo saremo mai(

Nicoletta Manetti

Moltitudini (A Walt Whitman)

“Mi contraddico?
 Molto bene allora... mi contraddico.
 Sono vasto... contengo moltitudini”¹

Anch'io mi contraddico, pensai.
 Spesso, sempre. Lontana
 da te un oceano e cento anni
 mi riconobbi *vasta*
 nelle tue parole.
 Anch'io contengo moltitudini, mi dissi,
 e ognuno contiene ogni sentire.
 Questione di proporzioni dunque?
 Dipende su quale faccia del prisma
 la luce si rifrange?

Le moltitudini viste da lontano
 sembrano una cosa sola,
 spicchi di una trottola che gira
 e gira grigia, opaca di colori.
 Millepiedi brulicanti
 di lenti dondoli, ottuse marce,
 macabri can can.

Le moltitudini a volte spariscono.
 In silenzio. No, non è vero.
 Ilse² cantava ninne nanne
 ai bambini del lager.
 A Plaza de Mayo i giovedì
 madri bianche di occhi e fazzoletti
 chiamavano forte chi non c'era.
 Certe ninne nanne annegano.
 Sommerse dalle onde sui barconi.
 Restano a galla solo le bugie.

Moltitudini di fili d'erba
 sopra ogni scheletro.
 Radici tenere e ricciute
 giocano a mischiare nella terra
 ossa di famiglie e sconosciuti.
 Di notte qua e là un brusio...
 difficile far tacere le vastità.

Note

- 1 Walt Whitman, *Canto di me stesso-51*, in *Foglie d'erba*.
- 2 Ilse Weber, ebrea cecoslovacca, musicista e poetessa, a Terezin, dove fu deportata, cantava per i bambini.

Loretto Mattonai

A Luglio più stelle nel cielo del Sud

Appese al filo della biancheria per esca le orecchie grondano echi in lontananza, integri ruggiti e qualsiasi altra voce abiti questo mondo senza suono, inascoltata rubrica, fiato secco.

Quale fatica immensa da una lente all'altra del
[binocolo vagare,
solcare a vuoto lo spazio che scinde ogni molecola
[dal precipizio
inverso, il cosmo di stagione.

Volgere lo sguardo dove un balenio s'aggira
di anelli stellari scanditi dal tempo nella sua corteccia,
qui sull'aia grande covo di mezzanotte
attendendo dall'alto il balzo del leone.

Carlo Menzinger di Preussenthal

L'artista

Sono un artista e per stasera è prevista una mia performance alla Tana di Mohamederzi e sto giusto finendo di arrotare i miei coltelli. Il sangue dovrà sgorgare copioso.

Oggi si festeggia il capodanno dell'anno 3020. Trovo assurdo festeggiare ancora una ricorrenza legata a un profeta asiatico leggendario sulle cui parole fu edificata una religione estinta ai tempi dell'Oscurezza, ma chi festeggia oggi non ricorda nemmeno a cosa faccia riferimento il nostro calendario e anche la festa è solo un'antica tradizione per scatenarsi e per mangiare un po' meglio. La gente ha sempre voglia di festeggiare, anche quando tutto va a rotoli. Non sarà la prima volta che nella Tana si eccitano davanti alla mia esibizione.

Quest'anno raggiungeremo un nuovo record: è previsto che nel 3020 la popolazione mondiale supererà i cento miliardi di abitanti. Mille anni fa sembrava una follia arrivare a dieci e tutti pare fossero convinti che il mondo sarebbe collassato se si fosse superato un simile numero di abitanti: non c'erano abbastanza risorse e i consumi di una popolazione simile avrebbe portato a una disastrosa accelerazione del surriscaldamento globale, della deforestazione, dell'inquinamento, della perdita di biodiversità, della desertificazione. Tutto vero! Tutto vero, eppure siamo ancora qua e siamo dieci volte di più! Certo, i mari hanno cancellato tutte le coste di una volta e sommerso migliaia di città, le foreste non sappiamo più cosa siano, le temperature sono folli, nessuno osa camminare al sole e l'uomo è rimasto una delle pochissime specie di vertebrati. Il mondo ce lo dividiamo con gli insetti. Eppure, siamo ancora qui, l'umanità non si è estinta, come profetizzavano gli ecologi-

sti. Facciamo fatica a immaginare come potessero vivere prima delle Inondazioni. Oggi l'uomo è tutto. Il nostro ecosistema e la nostra economia si basano solo su di noi. Ogni cosa è prodotta dall'uomo per uomo. È per questo che chiamano il nostro tempo Antropocene. Per fortuna che abbiamo i Riti!

Io sono un Intagliatore. Sono abbastanza famoso. Ho realizzato dei record importanti. Io sono anche l'anima della cena. Sono bravo a far sentire il pubblico parte dello show.

La Tana brulica di umani. Quanti umani! Ovunque! Siamo così bravi ad ammassarci, ormai. Il pubblico satura ogni angolo. Sono affamati ed eccitati. Si parte bene. È importante avere un pubblico in tensione.

Prima di cominciare con lo spettacolo vero e proprio, dò inizio alla Lotteria.

«Avete tutti il biglietto, vero?» grido da quel rettangolo che è il mio palco, il metro quadro meno densamente popolato di quel locale fumoso. «Chi non ha un biglietto deve sloggiare. Mostrate i vostri biglietti».

Ognuno sventola il proprio. Molti urlano. Non ho bisogno di controllare chi lo ha. Ci pensa il resto del pubblico. Nessuno ama i Guardoni, quelli che assistono allo spettacolo senza partecipare. Senza biglietto non si può. Ce n'è uno. Ce n'è sempre uno di quegli stronzi. Non hanno capito che non possono farla franca. Lo vedono subito. Se ne fosse andato, si sarebbe salvato. Ora è condannato. Me lo portano. Lo incatenano al palco. Oggi doppia razione, allora. Spesso è così. La gente ci conta e anche io. Ne hanno bisogno. Ci sono poche occasioni come questa.

«Siete pronti?» Grido appena l'hanno lasciato lì, alle mie spalle. «Siete pronti per il sorteggio?» Mi risponde il ruggito furioso ed eccitato della folla. Sono pronti.

«Onore e gloria al Prescelto!» Proclamo.

«Egli vivrà in noi!» Ulula il pubblico. Conoscono tutti il Rito.

«Carne alla carne, spirito allo spirito!» Urlo a squarciagola.

«Morte è vita. Vita e morte.» Risponde ossequioso e furente il pubblico.

«Sollevate i vostri biglietti.» Ordino. Li sventolano vibranti d'attesa. Dal fragore emerge un silenzio insostenibile. Lo trattengo. Lo faccio durare. Tutti mi guardano. Guardano la mia mano destra alzata che regge il Selettore.

Li fisso. Quasi uno a uno. Come se fosse il mio sguardo e non il caso a poter decidere la loro sorte. Sanno che non dipende da me, ma sono in mio potere per questa breve eternità. È un momento di un'intensità sconvolgente. Quando sento che la tensione è arrivata al massimo, che non può più andare oltre, faccio scorrere il pollice sul Selettore. Anche chi è lontano, sono sicuro, ha percepito il mio gesto. In questo momento sono come una divinità. Sono un'antica Moira. Sono Atropo, colei che recide il filo della vita.

Un biglietto s'illumina. È una donna. Una ragazza. Una bella ragazza, direi. Forse vent'anni.

«Eccola!» La indico. «È lei la prescelta. È lei la Vita.» Il pubblico ringhia di sollievo, fame ed eccitazione. La giovane sviene. La portano sul palco e la incatenano accanto al furbastro.

Mentre aspetto che si riprenda, mi rivolgo a quest'ultimo.

«Allora, caro Guardone, ora tocca a te. Che cosa vuoi dire al nostro pubblico? Come ti chiami? Chi vuoi avvertire?»

«Non sono un Guardone.» Risponde fiero l'uomo. Credo abbia una quarantina d'anni, sembra mezzo cinese e mezzo arabo, forse anche po' sudafricano. «Mi chiamo Alichew Huanbaba. Sono entrato senza biglietto, perché volevo essere Prescelto.»

«No.» Gli sibilo in faccia «tu non sei il Prescelto. Lei è la Prescelta questa sera.» Il pubblico applaude e fischia. «Tu sei solo il Guardone che sarà punito.»

«È lo stesso, per me. Voglio stare sul palco. Voglio farla finita. Odio questo mondo. Odio la fame che ci tormenta. Odio il sovraffollamento. Odio il deserto che continua ad avanzare. Voglio partecipare allo spettacolo.»

«Tutti partecipano allo spettacolo» indico il pubblico.

«Non come loro. Io voglio partecipare come lei, come un Prescelto.»

«Tu sarai il primo e non potrai vedere il rito della Prescelta.»

«Va bene così.»

«Dillo più forte» gli grido in faccia.

«Va bene così» urla. La gente grida, ringhia e sbatte tutto quello che può far rumore.

«Chi dobbiamo avvertire?» Chiedo ancora.

«Basta che pubblichiate il mio nome, Alichew Huanbaba.»

«Hai altro da dire?»

«Morte è vita. Vita e morte» urla.

«Carne alla carne, spirito allo spirito» grido assieme al pubblico sfrenato.

«Si dia inizio al Rito» proclamo e le urla raggiungono livelli inconcepibili.

La mia arte risale a quella degli antichi boia cinesi del secondo millennio, capaci di fare in cinquecento pezzi un uomo, mantenendolo in vita, ma anche a quella degli chef europei dell'inizio del terzo millennio.

Alla base di tutto c'è la Clasca. Senza questa droga, lo spettacolo sarebbe solo una tortura. La Clasca trasforma il dolore in piacere. Più intenso è il dolore, più forte appare il piacere.

Ne inietto la dose abituale al nostro Guardone, ma anche alla Prescelta. Vedere chi la precede potrebbe essere una tortura peggiore della propria. Sembra una ragazza sensibile. È già svenuta prima.

La Clasca fa effetto subito. La mente di Alichew veleggia già lontano, quando affondo la mia lama e prelevo il primo pezzo di carne dalla sua coscia. Sospira di piacere. La gente ringhia di eccitazione. Lo sollevo per mostrarlo prima di farlo cadere sulla piastra.

«Dacelo!» Grida qualcuno. Sono affamati. Non ne possono più di mangiare solo alghe stantie e insetti.

Lascio che si rosoli e torno al Guardone. Altro pezzo facile. Gli recido mezzo orecchio. Alichew grida come per un orgasmo. Puro piacere. Inimmaginabile. Lo aggiungo alla piastra.

La Clasca si diffonde in fretta in tutta la loro carne. La ragazza incatenata accanto a lui ride felice.

Gli recido il mignolo del piede. Tutto facile all'inizio. Il primo pezzo è cotto. Lo condisco. Sollevo il Selettore. Aspettano. Non si deve sorteggiare un nuovo Prescelto, ma c'è attesa. Un biglietto s'illumina.

«Ecco la prima selezionata» annuncio indicando una donna anziana, avrà quasi cinquant'anni. Deve essere proprio una tipa fortunata, se è ancora viva. Le tiro la carne, che afferra con inattesa destrezza e infila di corsa in bocca, caso mai qualcuno volesse tentare di sottrargliela.

Anche il mezzo orecchio è pronto. Seleziono un altro partecipante. L'orecchio non è un gran boccone, ma il ragazzo che lo riceve sembra gradirlo comunque. I primi bocconi sono sempre i più ambiti.

Procedo con lo show. Pezzo dopo pezzo cucino Alichew per il mio pubblico, che va assorbendo la Clasca dalla sua carne e appare sempre più eccitato. Oltre alla piastra ho alcune padelle e qualche condimento. Preparo ogni boccone in modo diverso.

Un buon Intagliatore deve portare avanti lo spettacolo per almeno cinquecento pezzi, tenendo in vita il Prescelto o il Guardone di turno. Con Alichew vado alla grande. È uno tosto. Arrivo a seicentododici pezzi, quando muore. Non è il mio record personale, seicentoquaranta, ma è davvero un bel numero.

«È morto. Sono seicentododici» proclamo prima di tagliare il seicentotredicesimo pezzo.

Il pubblico mi applaude calorosamente. Lo ringrazio. Ora taglio a grandi pezzi quello che rimane di Alichew e lo distribuisco copiosamente. La Clasca è ormai in tutti loro. Sembrano tanti invasati.

«È l'ora della Prescelta!» Proclamo. L'applauso che segue è quello di un branco di drogati strafatti che non capisce più nulla. Sono il solo ormai che sembri avere il controllo di se stesso.

Il Guardone non ne ha avuto l'onore, ma alla Prescelta spettano le frasi di Rito.

«Carne alla carne. Spirito allo spirito. Siano maledetti gli Antichi che hanno devastato il nostro mondo!» Recito.

«Morte è vita. Siano maledetti gli Antichi che non hanno pensato al futuro!» Risponde il pubblico febbricitante.

«Siano maledetti gli Antichi che hanno reso inabitabile il mondo» urlo.

«Non più animali, non più piante, solo deserto e desolazione» risponde la gente e io comincio la seconda parte dello show. Mi giro verso la ragazza e le chiedo:

«Tu sei la Prescelta. Qual è il tuo nome e che cosa vuoi dirci?»

La ragazza è del tutto preda della Clasca.

«Io sono la Prescelta e vi dico questo è il mio corpo, mangiatene tutti» ride sguaiata. Credo alluda a qualche

rito antico. Quella non è la risposta giusta. È proprio fatta.

«Qual è il tuo nome?» Insisto. Devo far sapere chi partecipa al Rito.

«Io sono la Verità e la Vita» proclama la giovane. Non capisco perché dica cose così.

In quel momento, le porte della Tana si aprono. Irrompono quattro uomini. La folla è troppo fatta per fare qualcosa. Sono armati. Mi minacciano puntandomi i lavoratori addosso. Non posso certo contrastarli con i miei coltelli da spettacolo.

«Che cosa volete?» Chiedo e subito dopo intimo: «Se non avete il biglietto, lasciate subito la sala.»

Non si curano di me. La gente cerca di ghermirli, ma sembrano zombie fiacchi. I quattro avanzano in mezzo a loro e mi raggiungono sul palco. Non hanno neppure bisogno di chiedermi la scheda delle catene. Le spaccano con un recidiente. Puntandomi il travatore alla fronte se ne vanno con la Prescelta.

Resto di stucco. Non mi era mai capitato che mi portassero via così una Prescelta. Che razza di mondo! Non c'è più rispetto per i Riti. Per fortuna, che il pubblico aveva già avuto il suo Guardone. E ora? Potrei mollare qui e andarmene al dormitorio, la gente è troppo piena di Clasca per protestare, ma sono un'artista e non chiudo uno spettacolo senza aver dato in pasto al pubblico il suo Prescelto.

Afferro il Selettore e grido:

«E ora abbiamo il piacere di selezionare un nuovo Prescelto. Sollevate tutti i vostri biglietti. Lo spettacolo va avanti.»

Roberto Mosi

Moltitudini a colori

Moltitudini di angeli celesti
lodano il Signore nella notte
di Natale sopra la grotta, vestiti
di oro di lino bianco e puro.

Corrono nel mondo a svegliare
chi dorme, uomini e donne
per cantare in coro al bambino
l'amore per il nuovo nato.

Quando si spengono le luci
non volano in cielo, rimangono
sulla terra, girano per le strade
giacca e cravatta, gonne tweed.

Moltitudini di corpi infetti
portati via da camion militari
nelle casse bianche di castagno
alla guida angeli in divisa.

Colonne di camion, la luce
blu lampeggiante in testa
chiedono strada a noi vivi

per salire alle strade del cielo.
Torneranno piccole cassette
di legno, si disperderà nelle onde
del vento la polvere dei fratelli
mosse dalle ali degli angeli.

Moltitudini di topi ovunque
piccoli odiati perseguitati
disprezzati, in lunghe file
escono dalle discariche.

Nella notte creo topi vivi
negli angoli più nascosti
bombolette spray, spruzzi
neri, baffi code attorcigliate

Moltitudini di topi corrono
nel giorno per i muri, colorano
di pustole la città-labirinto
impazziti cercano l'uscita.

Chiara Nobilia

Nel mio uomo

Nel mio uomo,
moltitudini.

Di accenti distanti,
linguaggi ancestrali,
richiami imprevisi
orchestrati dal suo istinto di diapason.

Moltitudini che temo:
di raffiche e correnti discendenti;
di bestie imbizzarrite,
non domabili;
di soldati pronti ad agire
in una guerra di posizione:
sfiniti,
eppure non depongono le armi
di questa lotta che,
metallica,
mi ferisce.

Nel mio uomo,
moltitudini rituali e inaccessibili:
uno spazio sacro
che brucia, che consuma.

Una luce
densa
mediorientale
mai vista,
che scotta
illuminando intorno.
E che brilla
ed esplode

in mezzo a me.

Pietro Pancamo

Moltitudini

Se vedo moltitudini attaccarmi,
moltitudini (s)tremanti
di panico e domande
(l'ombra sull'asfalto
è un'impronta del mio corpo?
E lo spirito magari...
che so, una proiezione
a quattro dimensioni
di tutto l'organismo?),
cerco subito sollievo,
ed anche pace allegra,
nei ricordi smemorati.

Ma è solo il sottoscritto
(già mi dice a specchio
moltitudini d'«ahimè,
hai me, tu poverino»)
la cosa in cui m'imbatto.

Paolo Pettinari

Dialogo immaginario di Marforio e un passeggero

Seduto ai giardinetti, su una panchina di legno, Marforio rigira pensoso dei fogli tra le mani. Cosa bizzarra per lui, poeta di nessuna fama ma pur poeta, che i fogli contengano dati, numeri, percento di incrementi. Ma forse non tanto capricciosa se si considera la sua misantropia e se si nota che le cifre, incolonnate e incasellate, figurano le moltitudini, il numero crescente di persone che affollano i paesi del mondo. Compreso nelle sue comparazioni, è distratto solo dal passare, cento metri più in là, della sagoma di un giovane uomo zoppicante, bianco in faccia, affetto da un'evidente scoliosi che ne ha compromesso la statura, vestito con abiti che sembrano usciti da un trovatore teatrale. Qualcosa di ottocentesco. "Chissà" pensa tra sé "lavorerà in un circo... Sarà malato? E se cade?" Ma non cade. Marforio torna alle sue carte, alle sue comparazioni e, quando rialza lo sguardo, si ritrova l'omino malaticcio seduto sulla sua stessa panchina, all'altra estremità. Si aggrappa la mascherina protettiva, che l'altro non ha, si sente contrariato e bofonchia.

Marforio. Con tutte la panchine...!

Passeggero. Come?

Mar. No no, stavo pensando tra me.

Pas. Sa, vivo nella solitudine, così quando trovo qualcuno approffitto dell'occasione per essere un po' sociale.

Mar. Mm...

Pas. Se la disturbo, vado.

Mar. Un po' di socialità fa bene a tutti.

Misantropo, ma non maleducato, Marforio resiste all'impulso di andarsene, ma fa finta di essere molto impegnato nella lettura del suo documento.

Pas. Lei è il poeta, vero?

Mar. Io?

Pas. L'ho sentita qualche mese fa alla presentazione di "Ouroboros", la rivista.

Mar. E se ne ricorda ancora? Non faccio mai presentazioni o conferenze. Lo faccio solo con loro, al massimo una volta all'anno. Lei doveva essere l'unico ad avere meno di sessant'anni.

Pas. Sta preparando la prossima conferenza, eh?

Mar. No, è una mia curiosità. Guardo quanti siamo nel mondo, nei vari paesi. E quanti eravamo quand'io ero ragazzo.

Pas. Eh, l'ultima epidemia ha spaventato tutti, ma poi non è cambiato niente. Siamo sicuramente più di prima. Che dicono i suoi numeri?

Mar. Ci sono numeri dell'anno scorso, non di oggi.

Pas. Fa lo stesso. E che ha imparato che non sapeva già?

Mar. Niente, ho avuto conferme a cose che già immaginavo. Per esempio, in Egitto nel 1970 erano 40 milioni, dopo 50 anni sono 80. In India erano 650 milioni e oggi sono un miliardo e 350 milioni, il doppio! Quasi tutti i paesi africani hanno il doppio o più della popolazione. Anche noi qui in Italia in sessant'anni siamo passati da 50 a 60 milioni: siamo aumentati del 20 per cento!

Pas. Ed è preoccupato per questo?

Mar. Be', mi sembra il problema dei problemi. Tra pochi decenni saremo dieci miliardi sulla Terra! Come possiamo proteggere la natura se le moltitudini di umani occupano ogni spazio del pianeta? Quando tutti gli indiani avranno una macchina, tutti gli africani un frigorifero e tutti i cinesi una lavatrice, che aria respireremo? In che mare nuoteremo?

Pas. Sta dicendo che solo gli europei dovrebbero avere macchine ed elettrodomestici?

Mar. Al contrario, sto dicendo che tutti hanno diritto alle stesse comodità. Come tutti i contadini hanno il diritto di usare un trattore, che però appesta l'aria!

Pas. Mm... Lei pensa dunque che gli umani abbiano bisogno di protezione, magari di proteggersi da loro stessi. Pensa da umanista.

Mar. Può darsi, ma mi preoccupa che anche gli altri viventi abbiano spazio. Distruggiamo le foreste per sostituirle con i campi coltivati (perché siamo sempre di più) ma gli elefanti, le tigri, i cercopitechi dove vanno? Più siamo noi, meno spazio c'è per loro.

Pas. Questa sua preoccupazione per i cercopitechi le fa onore. Per quanto anche i pangolini forse...

Mar. Rida, rida: è per la natura che mi preoccupa!

Pas. Caro il mio poeta, la natura si protegge da sé. Si ricorda di quell'islandese?

Mar. Quello...? Sì, sì, ho capito... Ma anche lei è scrittore?

Pas. Sono conte!

Mar. Esistono ancora i conti?

Pas. E' una roba di famiglia. Quand'ero ragazzino, e camminavo meglio, a scuola mi prendevano in giro: ero il Conte G.

Mar. Perché G?

Pas. Lasciamo perdere. Insomma, se si ricorda l'islandese, si ricorderà pure che la natura è sommamente indifferente e sommamente superiore alle nostre sorti. Umani, bovini, vegetali, insetti, liquidi, solidi, veri o dipinti su seta... la natura sa sempre ritrovare il suo equilibrio.

Mar. Senta, lo so che quello lì dell'islandese diceva che la vita è dolore e che l'unico risultato è la morte. Sul risultato non si discute, ma se si ha la fortuna di avere un po' di salute la vita non è solo dolore. L'equilibrio che dice lei non esclude che la natura ci faccia sparire tutti come i dinosauri.

Pas. Per questo ho detto che lei parla da umanista. Dal punto di vista della natura non siamo certo più importanti dei dinosauri. Se ben ricorda, la buon'anima fece dire alla Natura, quella con la enne maiuscola, parole inequivocabili: "Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che [...] sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità". La Natura non si cura di noi! Ricorda?

Mar. Confesso che la mia memoria non è così buona come la sua, però non ho difficoltà a concordare.

Pas. E ancora: "I diversi modi di essere della materia, i quali si veggono in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità né di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, né che ad essere le bisognasse o pur le bisogni alcuna causa o forza fuori di sé". Questo lo ricorda?

Mar. Sempre la buon'anima? No, proprio non me lo ricordo, l'ho letto tanto tempo fa.

Pas. Comunque noi umani possiamo fare ben poco. Ci penserà la natura a ridimensionare la nostra tracotanza, a cominciare dal numero.

Mar. Insomma... però l'amico suo si lamentava anche del fatto che la vita fosse dolore. Non crede che in questo un po' di responsabilità sia anche nostra?

Pas. Che vuole che le dica. Nelle mie condizioni, la malattia mi perseguita da anni e non mi resta più tanto da vivere...

Mar. Mi dispiace, non volevo turbarla.

Pas. Non si preoccupi: darò il mio minimo contributo a sfozzare questa moltitudine che turba lei, così sarà meno angosciato. Piuttosto, lei quanti figli ha?

Mar. Nessuno.

Pas. E non si sente in colpa?

Mar. Di che?

Pas. E' dovere di ogni specie vivente perpetuare la propria esistenza. Se la vita non è solo dolore, come dice lei, perché si è sottratto al suo dovere?

Mar. Ma non mi sono sottratto proprio a niente. Il mio dovere l'ho fatto così. Le ripeto, meno umani ci saranno, più spazio avremo, meglio sopravviveremo insie-

me a tutti gli altri esseri, cercopitechi inclusi. E poi, ci pensa? Altri italiani, tedeschi, francesi, visigoti...! No no no, meno saremo meglio sarà. Anche se, davvero, questa epidemia non ha sortito alcun effetto.

Pas. Vede che anche lei, in fondo in fondo "dà la colpa a quella che veramente è rea, che de' mortali madre è di parto e di voler matrigna".

Mar. Che dice? Non riesco a seguirla.

Pas. Ragionavo tra me.

Mar. Dieci miliardi tra qualche decennio e c'è chi si preoccupa del calo delle nascite! Ai tempi della sua buon'anima quanti eravamo?

Pas. Un paio di miliardi, forse.

Mar. Ecco, tornati a quel numero, che pure è una bella moltitudine...

Pas. "...ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere".

Mar. Faccio davvero fatica a seguirla.

Pas. E' che le mie condizioni di salute non mi consentono di conversare a lungo. La devo salutare.

Mar. Arrivederci. Si riguardi.

Marforio osserva un po' di sbieco il suo interlocutore che, nel frattempo, si è fatto ancor più cadaverico e blattera una sorta di trenodia.

Pas. "Almanacchi! Almanacchi nuovi! Lunari nuovi!"

Dubbioso se aiutare o no l'omino che si alza a fatica, che claudicando si allontana, timoroso di avere conversato con un pazzo, sedicente Conte G, perplesso sulle opinioni espresse, Marforio..... si scuote per un colpo formidabile alla fronte e si ritrova lì sulla panchina, con dei fogli caduti per terra chissà da quanto tempo. "Scusi" dice il ragazzino trafelato che raccoglie il pallone e corre via. Non dice nulla, Marforio, ma rabbrivisce un po', dà un'occhiata all'orologio e capisce che anche per lui è arrivato il momento di andarsene.

Nota

Nel corso del dialogo il Conte G ha citato allo stordito Marforio alcune frasi tratte da opere di Giacomo Leopardi, in particolare da: *Dialogo della Natura e di un Islandese*, *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, *La ginestra*, *Il Copernico*, *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*. E' probabile che Marforio, tornato a casa, sia andato a rileggerci quei testi.

Davide Puccini

Crescete e moltiplicatevi

(Sproloquio di un misantropo)

Crescete e moltiplicatevi! Crescete e moltiplicatevi! Crescete e moltiplicatevi! Sono ossessionato da questa frase che risale addirittura alle origini dell'umanità, per

quanto non si capisca bene se si tratta di un comandamento divino o di una benedizione che con il passar del tempo si è trasformata in maledizione. Mi risuona continuamente in testa come un ritornello minaccioso, come un ammonimento proveniente da chi ha l'autorità di impartirlo.

Crescete e moltiplicatevi! Solo a pensarci mi manca l'aria. Siamo fitti e appiccicati come sardine in scatola su un fazzoletto di terra che è appena sufficiente per nutrirci. Tanto tanto si vivesse in Finlandia, dove il rapporto tra superficie e numero di abitanti è molto diverso, potrei anche capire; ma in Italia brulichiamo come formiche su un formicaio: un bellissimo formicaio, non c'è dubbio, ornato di un patrimonio artistico unico al mondo per qualità e quantità, di un paesaggio che offre una splendida varietà di mare, montagna, collina, campagna, ma sempre un formicaio.

Crescete e moltiplicatevi! Invece di esultare per la gioia che le nascite comincino a essere meno delle morti, con un conseguente calo della popolazione (si vede che qualcuno con un po' di sale nella zucca ancora esiste), si bolla il fenomeno come negativo: da una parte la Chiesa, perché lo scopo del matrimonio deve essere la procreazione, e dall'altra gli economisti, i quali salgono in cattedra a dirci che una minoranza di giovani non basta a mantenere una maggioranza di anziani che non lavorano e non producono. Mi fanno ridere. Se c'è un problema destinato a risolversi da sé è proprio questo: basta aspettare che i vecchi muoiano. L'età media della vita si è allungata, è vero (e verrebbe voglia di aggiungere: purtroppo), ma quando i pochi giovani di oggi saranno diventati vecchi, è evidente che allora i vecchi di oggi non ci saranno più e la situazione sarà tornata in equilibrio.

Crescete e moltiplicatevi! Come se non bastasse, moltitudini arrivano da tutti le parti su barconi carichi fino all'inverosimile e pretendono di venire a stabilirsi da noi, a riempirci di figli che sono abituati a sfornare come conigli. Ma perché non se stanno a casa loro? Quando dico queste cose, capita che qualcuno mi dia del razzista. Non è questione di razzismo, è questione di sopravvivenza. Non mi interessa il colore della loro pelle: mi interessa che non vengano a mangiare il nostro cibo, a bere la nostra acqua e a respirare la nostra aria. Siamo sotto assedio, e invece di difenderci uniti e solidali con tutti i mezzi a nostra disposizione, c'è chi pratica a spese della collettività la virtù dell'accoglienza.

Crescete e moltiplicatevi! Il nostro bel pianeta azzurro non ce la fa più a sfamare tutti i suoi figli. Se non ci mettiamo rimedio noi, ci penserà la Natura a trovarlo con le sue leggi spietate, le stesse che possiamo vedere applicate a una colonia di gatti quando muore la vecchietta che se ne prendeva cura e nessuno la sostituisce in questo compito, o ai girini quando la pozza d'acqua dove vivevano si secca. Non si dovrebbe arrivare a questi estremi: bisognerebbe provvedere per tempo.

Crescete e moltiplicatevi! E le moltitudini aumentano

a dismisura. Qualche decennio fa sembrava concreto se non imminente il rischio di una guerra atomica che avrebbe provocato milioni di morti. Ora le grandi potenze trovano conveniente, anziché fronteggiarsi direttamente, fare guerre per procura in terre dimenticate da dio, lontane dagli occhi e soprattutto dalle telecamere. Non ce ne rendiamo conto, ma anche il continuo aumento della popolazione mondiale è una bomba potentissima che sta per esplodere sotto i nostri piedi, con conseguenze potenzialmente più gravi di una guerra atomica. Ci si scannerà per il possesso del cibo; la farina diventerà più preziosa del petrolio, e un po' d'acqua non contaminata, per chi potrà permettersela, costerà più di un vino d'annata.

Crescete e moltiplicatevi! In passato c'erano le epidemie, di peste o di colera, che di quando in quando si incaricavano di ridurre drasticamente il numero degli abitanti in vaste aree geografiche. Oggi non c'è più da pensare nemmeno alle epidemie. Ormai ci sono i vaccini che le combattono, evitando che si diffondano o addirittura che comincino. Al massimo ci prendiamo l'influenza: qualche giorno a letto ed è tutto finito. E c'è il vaccino anche per quella.

Ma forse la Natura sta già progettando un bel virus di nuova generazione, che ci troverà impreparati ad affrontarlo e rimetterà un po' le cose a posto con una salutare selezione naturale (una legge a cui abbiamo deciso arbitrariamente di disobbedire con il progresso e la civiltà), perché a morire sarebbero proprio i più deboli. Resterebbe la parte migliore dell'umanità, che potrebbe ricominciare da capo, magari fatta saggia dalla passata esperienza. Si tratta di un'evenienza altamente improbabile: siamo troppo progrediti per farci sconfiggere da minuscoli parassiti incapaci di sopravvivere autonomamente senza dipendere dal metabolismo di una cellula ospite. Troverebbero però, come alleato insospettabile, il nostro radicale individualismo: la convinzione, presente più o meno consapevolmente in ognuno, di essere più furbo e di maggior valore degli altri, che ci spingerebbe a comportarci in modo avventato e irrazionale, calpestandoci a vicenda, e non solo metaforicamente, nella spasmodica ricerca di una via di fuga.

Sicché se, nonostante tutto, quell'evenienza improbabile si verificasse, lo scenario cambierebbe completamente. Altro che moltitudini! Per le strade non ci sarebbe più nessuno per evitare il contagio e le piazze apparirebbero vuote come nella pittura metafisica. Mi viene in mente un famoso quadro rinascimentale, conservato a Urbino e noto come *La città ideale*, che mi ha sempre affascinato. Vi sono raffigurate armoniose e raffinate costruzioni di varie forme e luminose prospettive, ma nessun essere vivente, nemmeno un uomo a inquinare quella perfetta bellezza.

Aldo Roda*Ritratti assenti*

Moltitudini.
 Cose certe divengono
 incerte
 scansioni
 di ritratti assenti.
 Pensieri discontinui.
 Spazio-tempo-casualità
 globalizzazioni.
 Miliardi d'elementi
 volontà indeterminate.
 Generiche simulazioni
 di coscienza.

Farsi figura condensata?
 Ridotto a scoria
 muore il pianeta
 aggrovigliato
 indecifrabile.
 Osservi il tramonto
 il tempo
 quasi distrutto.

Lungo strade fatte d'aria
 irrompe l'Angelo
 nel segno del vero?

Mentre sopraggiungono
 suoni metallici di una stella
 che si estingue
 nell'universo dei sensi
 ti abbandoni
 al pensiero di sempre.
 In quel divenire
 trovi
 terra bruciata.

Pensieri contrastanti
 nascondono il Paradiso?

Una densa
 nube di fumo
 rende l'aria irrespirabile.
 Privi di ragione
 assumiamo figura di sfinge.
 Domande lasciate
 al divenire
 apparente del caso.

Oscillazioni di senso
 riferiscono dell'io
 voce indeterminata
 del sonno.
 Una goccia d'olio
 ruotante
 anti-geometrica.

Distruzione
 e redenzione?

Luciano Utrini*Tre poesie**Montagna*

Basta disegnare, non si tratta
 Qui di mettere a confronto
 Montagne disegnate sotto un cielo
 Immaginato, ma di fare quattro passi
 Fino a scuola portando sotto il braccio
 Quei disegni tanto
 Verosimili da dare le vertigini o mancare
 Il fiato se, ad esempio, capiti
 Di trovarvi dentro lupi
 Sempre più neri
 E grandi, a caccia di agnelli
 Sempre più piccoli e bianchi...
 ... A scuola, per diventare grandi
 E imparare ad essere una sola
 Montagna che si disegna da sola,
 Vivendo assieme agli altri,
 Crescendo assieme agli altri, tutti
 Allo stesso modo indispensabili
 Gli uni agli altri - lasciati in una stanza
 Quei disegni, tutti insieme,
 Fianco a fianco, d'ogni stile,
 Colore e taglia,
 Fino al punto di vedere
 Tra di loro un filo che disegna
 Fra i disegni la traccia
 Di una sola, inconfondibile montagna.

Onde

Per me e per la mia bocca parlano
 Le onde
 Di mille e mille bocche che hanno,
 Con la mia propria, origine nel vento
 Del respiro che si muove
 In ballo senza requie tra le onde -
 E dietro quelle, mille
 E mille nuove bocche di pensieri
 E parole originatesi da un altro
 Giro in tondo di quel vento,
 Mentre io, che nel mio piccolo ritengo
 D'esser solo un'onda, mi perdo in quest'immensa
 Prospettiva sempre altra
 Momento per momento, mentre imparo
 Tutto
 Il mio disfarmi nella spinta che ho da un alito
 Di vento e, insieme,
 Da tutte quelle onde che ricordo
 D'aver perso dalla vista proprio il giorno
 Che ne feci il conto esatto,
 In un momento,
 Su un foglietto che tenevo
 Tra le mani e credevo
 Allora in quello che vedevo (nelle mani...)

Nel foglietto...) e fu da quel momento
 Esatto, che nel vento mi trovai, non solo
 Più, né insieme, ma piuttosto
 Come un'onda fatta
 Della forma - momento per momento -
 Di tutte le altre onde.

Goccia

Tutto posso perdere
 E lasciare; in ogni modo mi trasformo.
 È il prezzo della moltitudine: vuoto
 Per pieno.
 Ma ciò che non mi lascia è il suono
 E il segno: il segnalibro
 Che mi ha fatto nascere
 E a cui ritorno sempre come lettera
 Che torna in forme nuove,
 Innumerevoli e distanti; goccia
 Di uno o molti oceani indistruttibili.

Luciano Valentini

La profezia delle cornacchie

L'orrore lo prese nel vedere la città deserta. Lorenzo guardò la via dove non c'era anima viva: i negozi erano chiusi, le strade spopolate. Dietro qualche porta a vetri gli sembrava d'intravedere alcuni fantasmi con le mascherine bianche al volto: presenze che scomparivano subito all'interno di stanze oscure.

Lorenzo non si era messo la mascherina, la teneva dentro al borsetto che aveva a tracolla perché con essa respirava male, ma aveva paura d'incontrare qualche vigile urbano che gli avrebbe fatto la multa; inoltre si ricordò di non avere con sé neanche il foglio dell'auto-certificazione che avrebbe giustificato la sua necessità di allontanarsi dalla propria residenza. Pertanto camminava lungo i muri con un'aria circospetta, scegliendo di transitare per i vicoli che da sempre erano stati meno frequentati. Sinceramente non sapeva dove andare, ma erano settimane ch'era rimasto rinchiuso in casa per paura del contagio; pertanto aveva avuto desiderio di muoversi un po', ripercorrendo le vie che aveva frequentato quotidianamente prima che esplodesse la pestilenza, anche se adesso era depresso per lo spettacolo desolante della città che appariva disabitata.

C'era un'aria malsana in giro come un vento infetto che sembrava un alito di morte che spazzasse i vicoli della città. Qualcosa di malvagio era nell'aria, una calamità che la natura non poteva spiegare: sembrava che la vitalità delle persone si fosse lentamente prosciugata, come se si fosse verificata una loro interna consunzione. La gente era terrorizzata soprattutto perché il pericolo era invisibile, non si sapeva dove si nascondesse; gli esseri umani non sapevano cosa fare per evitare la catastrofe. Un incubo notturno ancora

opprimeva la mente ed il cuore di Lorenzo: in questo sogno angoscioso ed orribile si vedeva sotto un cielo nero una moltitudine di cornacchie che, volando, gracchiava urlando: "Gli esseri umani sono troppi! Sono troppi! La terra non ce la fa a sfamarli tutti! E' necessario diminuire la moltitudine umana. Avanti con la distruzione! Il genocidio è iniziato...". Lorenzo si era svegliato terrorizzato: un sudore freddo gli imperlava la fronte; non riusciva a comprendere il senso del sogno, ammesso che questo incubo avesse un senso. Poi le nebbie notturne erano scomparse e Lorenzo ritornò a vivere con la mente lucida anche se il suo umore era triste a causa dell'isolamento dovuto all'obbligo di stare in casa per evitare il contagio. Tuttavia, verso le undici del mattino, Lorenzo decise di uscire di casa perché in quella clausura si stava annoiando terribilmente. Ma mentre camminava Lorenzo si ricordò di una riunione segreta – o forse era anch'essa un sogno? – nella casa privata di un suo amico sulle Alpi svizzere, avvenuta una quindicina d'anni prima. Non conosceva le persone convenute che sembravano essere tutte molto ricche: per lo più erano giunte in quel luogo con automobili di grossa cilindrata, guidate dai loro autisti. Dopo una cena servita da molti camerieri, i convenuti passarono in una grande sala per le conferenze: Lorenzo ascoltò tutti i discorsi senza intervenire nella discussione; ma adesso si stava ricordando molti argomenti allora esaminati. Si parlava della realtà demografica nel mondo: fu sottolineata la grande paura per la sovrappopolazione mondiale, che già allora sembrava aggirarsi sui nove miliardi di esseri umani esistenti sul pianeta Terra, le cui risorse non sarebbero ben presto più state in grado di provvedere al sostentamento dell'umanità. A tal proposito fu affermato che già il filosofo Thomas R. Malthus aveva scritto nel 1803, nel *Saggio sulla popolazione*, un'analisi puntuale sul rapporto esistente tra l'accrescimento della popolazione e l'accrescimento dei mezzi di sussistenza. Infatti, a suo parere, la popolazione cresceva secondo una progressione geometrica (2, 4, 8...), cioè in pratica raddoppiandosi ogni venticinque anni, mentre i mezzi di sussistenza tendevano a crescere secondo una progressione aritmetica (1, 2, 3...). Questo squilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza poteva essere eliminato, secondo Malthus, attraverso il controllo preventivo delle nascite. D'altronde l'antropologo britannico Francis Galton, fondatore dell'eugenetica, qualche anno dopo affermò che l'evoluzione umana non seguiva le regole della selezione naturale, descritta da Charles Darwin ne *L'origine della specie* (1859); pertanto era necessario intervenire con la selezione applicata all'uomo per il miglior futuro della specie umana. Alcuni convenuti affermarono che il diritto alla riproduzione non era un diritto umano: pertanto bloccare la riproduzione era uno strumento necessario di eugenetica negativa per raggiungere lo scopo della sterilizzazione di gran parte della popolazione mondiale secondo ben determinati criteri di selezione: in questo consisteva il sogno euge-

netico, che per raggiungere i propri scopi, cioè il contenimento numerico ed il miglioramento della popolazione mondiale, poteva avvalersi anche di strumenti eticamente condannabili ma realisticamente inevitabili come il genocidio di massa delle popolazioni più deboli ed indifese come gli anziani. O come lo scatenamento del terrore tra la gente. Qualcuno affermò che, a tal fine, era utile cercare d'infondere a poco a poco l'odio tra i generi, tra donne e uomini, così come spesso era stato instillato l'odio tra le classi sociali, in modo da distruggere il più possibile quel nucleo fondamentale della società umana costituito da genitori e figli e da far aumentare il numero delle persone che vivono da sole e senza legami sentimentali stabili e duraturi, esaltando la bontà dell'individualismo, affinché venga generato un minor numero di figli (e meglio sarebbe stato se le persone non ne generassero affatto...). Ovviamente era evidente che questa soluzione però presentava un altro problema, cioè quello del momentaneo aumento del numero delle persone anziane nella società: per superare questo squilibrio occorreva pertanto realizzare altri strumenti che permettessero di raggiungere l'obiettivo, da una parte, di far diminuire le nascite e, dall'altra, di decimare la popolazione anziana, soprattutto in quei paesi nei quali era già stato attuato un notevole invecchiamento della popolazione anche con l'allungamento della vita dei cittadini, dovuto al progresso sanitario ed al miglioramento igienico e della qualità della vita. Comunque molti convenivano che esistessero diversi metodi per realizzare un genocidio: quello più semplice e brutale era l'uccisione diretta degli esseri umani con le armi tradizionali, come accadeva in una guerra o in uno scontro sociale, ed un altro più raffinato che era quello d'indurre all'autodistruzione, per mezzo della persuasione e della paura, coloro che dovevano essere distrutti: insomma, una forma di suicidio collettivo istigato da messaggi impliciti. E a Lorenzo sembrava che l'agente patogeno di quella pestilenza fosse stato costruito in modo tale da portare a morte il maggior numero possibile di persone anziane: così lo squilibrio demografico trovava un nuovo equilibrio nella società. Lorenzo si ricordò che in quello strano convegno fu preso in considerazione proprio il particolare caso dell'Italia in cui negli ultimi decenni si era verificato un notevole invecchiamento della popolazione con risvolti sociali, economici e culturali dannosi: era sufficiente pensare al problema delle pensioni o a quello dell'assistenza sanitaria di una massa di persone non più produttive e non più autosufficienti. Nonostante ciò l'obiettivo di diminuire la sovrappopolazione mondiale non era riuscito perché in altre parti del mondo – e più precisamente nel cosiddetto terzo e quarto mondo – gli esseri umani si erano riprodotti e si riproducevano ad alta velocità. Quindi il contenimento demografico italiano era risultato perfettamente inutile, anzi aveva soltanto creato altri notevoli problemi territoriali come lo sconvolgimento delle abitudini, dei modi di vita, della mentalità, dei valori sociali e della

cultura tradizionale italiani. Ed era evidente che la diminuzione delle nascite era stata realizzata in modo molto semplice, cioè con la persuasione della popolazione, spesso spaventata dall'idea di sovrappopolazione, e con la sistematica distruzione di quel nucleo sociale, costituito da genitori e figli, stimolando l'odio tra i generi, tra i sessi, così come era stato instillato l'odio tra le classi sociali e tra le diverse categorie di persone, esaltando l'individualismo, nonostante le amarezze della solitudine. Un crimine mondiale organizzato a livello di massa con la connivenza molto interessata dell'industria farmaceutica, pensò Lorenzo.

Ormai egli, camminando velocemente, aveva già raggiunto i giardini pubblici, nelle cui panchine non era seduto nessuno: ma neanche lui volle sedersi; questi suoi pensieri erano talmente amari che decise di non proseguire la passeggiata e, poiché il cielo si era rannuvolato e prometteva pioggia con il vento leggero che si era alzato, ritornò lentamente verso la propria casa, che nonostante tutto gli dava sicurezza, per immergersi di nuovo nella propria solitudine.

Paolo Carnevali

Moltitudini

Non amo molto le moltitudini, forse perché ho abitato in città molto grandi, città stato dove gli abitanti sono parte di veri arruolamenti sociali, nuove legioni straniere. Il loro ritmo pulsante e brulicante non concede soste, sempre in guardia per non essere travolti e rimanere a galla. Un concentrato di moltitudini solitarie.

Al proposito dei numeri a volte non valutabili di persone in movimento, in esodi biblici che si allontanano dalle proprie radici, in fuga da conflitti, catastrofi, povertà e persecuzioni, rimango in uno stato di assenza e impotenza.

E questo racconta *Human Flow (Flusso umano)*, la testimonianza diretta di Ai Weiwei, l'artista cinese attivista per i diritti umani che mette in evidenza gli scenari del presente, attraverso la sua grande sensibilità. La pellicola colpisce per la grandezza del fenomeno, per la descrizione del numero esagerato di dimensioni, un impatto visivo paragonabile a certe fotografie di Salgado, quando descrive i "formicai umani" creati dalla miseria e dalle guerre.

L'ansia che trasmettono gli esodi, le moltitudini umane, sono immagini forti che provocano un senso di smarrimento, di quelli che potremmo definire "dislocati", mettendo l'accento sulla mancanza di accoglienza, sui nuovi muri e barriere.

L'epiche migrazioni con moltitudini di esseri umani, disperati alla ricerca di luoghi sicuri, di giustizia. Mi domando: riuscirà la nostra società globale a superare le paure delle moltitudini? Non possiamo più fare finta di ignorarle, oscurarle. Più diventiamo indifferenti alle moltitudini in difficoltà e maggiormente aumenta il peri-

colo. Più di 65 milioni di persone reclamano dignità.....

Sarà un obbligo riuscire a comprendere che il mondo sta rimpicciolendo e moltitudini di persone differenti nel credo religioso, culturale, dovranno imparare a convivere, altrimenti sarà la fine. *Human Flow (Flusso Umano)* è un film che fotografa molto bene il tema in questione.

Spesso penso ad un romanzo di Fernando Pessoa, *Una sola moltitudine* che esamina il contrasto tra le nostre moltitudini e le solitudini, uscendo da un dialogo di più menti in una. La scoperta di essere in tutti per mezzo della riflessione esistenziale, ma anche la scoperta dell'altro. Una vera lente di ingrandimento per evidenziare le nostre coscienze interiori e trasferirle nelle moltitudini.

Kiki Franceschi

Moltitudini

Quando leggo la parola "moltitudini" mi balza prepotente davanti agli occhi l'immagine di un'enorme quantità di persone in fila che snodano il cammino in gialli assetati deserti, in Africa, in America Latina o al nord in mezzo ai ghiacci e al nulla. File silenziose, lentamente s'avviano a ricercare un Eldorado che non c'è là dove i potenti inizieranno a costruire muri altissimi e incongrui, per separare, allontanare, dividere. Quelle moltitudini in movimento incessante creano ansia, insicurezza, spavento.

L'ansia e l'insicurezza hanno preso il posto del Progresso, quell'idea di progresso che era l'adempimento di una promessa messianica o manifestazione dell'ottimismo radicale di stampo illuminista.

Era la promessa della felicità.

Oggi l'idea di futuro indica la minaccia di un cambiamento inesorabile, che preannuncia uno spaventoso futuro. Tutti si sentono smarriti. Le grandi idee hanno perduto credibilità e la continua minaccia di un nemico fantasma è ciò che rimane ai politici per conservare il loro potere.

Ogni giorno la televisione mostra la sofferenza umana, la vivida e vergognosa maniera di vivere la miseria, il debito endemico, la disoccupazione, l'austerità, lo scioglimento dei ghiacci, i virus pandemici, le guerre. Non si trova speranza: tutto ci cade addosso, non c'è via di fuga. In questa società globalizzata, aperta, esposta ai colpi del destino dove tutto appare in contemporanea, commercio e capitale, informazione e sorveglianza, armi, delitti, guerre e terrorismo percepiamo che questa non è una società autodeterminata e libera, come il termine "società aperta" farebbe intendere, anzi la sua conclamata apertura ci suggerisce che c'è una popolazione sventurata e vulnerabile, incapace di difendersi, atterrita perché incapace di difendersi, ossessionata dalla tenuta delle sue frontiere e dalla sicurezza di chi vive all'interno di queste.

La globalizzazione, tanto reclamizzata è vissuta negativamente perché non c'è salvezza né futuro; la falsa

apertura è voluta e cercata solo per ragioni economiche ed è perversa poiché causa ingiustizia, conflitti e violenza. I poveri sono imprigionati in spirali di crimine e vivono separati dalla realtà sociale delle classi fortunate. I governi del mondo moderno hanno messo su organismi come la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale o l'Organizzazione Mondiale per il Commercio che tuttavia portano con sé sottoprodotti che generano il fanatismo religioso, il nazionalismo, il fascismo e il terrorismo, ideologie che vanno al passo con il liberismo globalizzato.

Il disordine mondiale è il prodotto di un mercato senza frontiere né regole, una "deregulation" basata sull'illegalità planetaria. Questo alimenta la violenza armata. L'insicurezza crea un perpetuo stato d'allarme e di tensione, e le nazioni più democratiche sono tentate di diventare meno libere nell'illusione di ottenere sicurezza e pace sociale.

Nelle grandi città, le moltitudini convergono per cercare futuro e lavoro. Futuro che per loro non ci sarà, non potrà esserci. Allora le classi più abbienti costruiscono edifici fortificati, sottoposti a grande sorveglianza, luoghi che tendono a separare, a tenere alla larga, a sbarrare l'ingresso agli estranei. Agli alieni.

Ecco la grande contraddizione della nostra società: quando grandi moltitudini si muovono da un capo all'altro del mondo, nella speranza forse di integrarsi, mescolarsi, fondersi entro una cultura o una società diversa ecco che si sceglie di vivere entro una fortezza assediata, costruendo le case per proteggere gli abitanti, non per integrare le persone. Separare e tenere a distanza è la strategia per la sopravvivenza. I grandi urbanisti del passato, penso a Le Corbusier, inventavano nuove città dove le case avessero in comune luoghi di aggregazione, le piazze servissero per socializzare.

Oggi gli urbanisti progettano ghetti di lusso, dove gli abitanti accettano di vivere separati e protetti. Ghetti volentieri. Chi se lo può permettere compra una residenza in un condominio inteso come eremo che pur essendo dentro la città non lo è spiritualmente e socialmente dato che è il risultato della ricerca d'isolamento e separazione che fa vivere la comunità in luoghi recintati. L'uomo civile baratta una parte della sua possibilità di felicità, di libertà, di comunicazione che nascono dal saper vivere con gli altri, nel sentirsi fratelli, nell'avere curiosità e rispetto per genti diverse per tradizione e cultura e lingua, per un po' di sicurezza. La società sognata dall'Illuminismo non si è realizzata con la forma universalistica del "melting pot" (uniformata da media inventati dal mercato), ma ha trovato forme di coesistenza conflittuale invece di una mescolanza e un rispetto delle varie identità nazionali.

Siamo sempre più soli, chiusi e diffidenti nella nostra fortezza.

Alessandro Franci

Al posto del pavone

Mentre scrivo mi trovo, come milioni di contemporanei, chiuso in casa da giorni per disposizioni governative. Il nostro compito è fronteggiare così l'emergenza sanitaria in corso. Isolati nei nostri silenzi ci sembra assurdo sentirsi utili; come volessimo una parte da protagonisti, un ruolo chiaro, determinante per sconfiggere, o almeno contribuire a sconfiggere il male. Non avere contatti con altri esseri umani, invece, improvvisamente diventa fondamentale e, anzi, l'unico vero modo di difenderci e difendere il prossimo dalla pandemia.

Il potere, l'economia, le religioni, le ideologie, ci dividono; il virus ci unisce. Siamo una moltitudine finalmente unita nel terrore e nella morte, ma unita. Sono già molti coloro che hanno perso la vita a causa del contagio e, come le statistiche si affrettano a divulgare, pare che siano maggiormente esposti i vecchi, o gli anziani, quasi a mitigare il senso del pericolo e della paura diffusi nella popolazione di mezzo mondo, con una notizia tutto sommato, non dico ovvia, ma in qualche modo comprensibile, quanto lo è almeno una risultante di un effetto naturale.

In questi drammatici giorni, sui social è un fiorire di immagini e video che hanno come oggetto altri animali, per lo più ritratti o ripresi in ambienti antropizzati, città o in genere luoghi pertinenti al genere umano. Noi siamo barricati nelle nostre case, d'un tratto invisibili, inesistenti; fuori ci sono gli altri. È un modo di segnalare un ammonimento proprio a noi circa la nostra fame di spazi, non sempre dettata da vere necessità demografiche. Fino a quando non è stato chiaro il reale pericolo, gli stessi luoghi, nel nostro immaginario e nelle riproduzioni visive, oltre che nella realtà quotidiana, erano corredate dalla sola presenza umana e, soltanto in alcuni casi, accompagnata da quella di altri animali, ma come mero sovrappiù al nostro piacere: cani al guinzaglio, gatti sui davanzali, pavoni nei giardini. Il messaggio, non sempre dichiarato, ma direi palese, è riassumibile in una retorica che, per la verità, ancor prima della SARS-CoV-2 aveva buon gioco di fronte a ogni misfatto o catastrofe naturale e vorrebbe ricordarci che *la natura si sta riprendendo i suoi spazi*, da più parte ripetuto come un mantra.

Zanzotto, in *Filò e altre poesie*: "... madre da male-dire e da adorare/ che è vinta soltanto (alle sue leggi) obbedendo./ E che cosa ti abbiamo fatto, quanto ti abbiamo/ fatto/ di male – intossicata, sconquassata, rosicchiata/ castrata – non per il bene nostro che dal tuo non/ può separarsi,/ ma per l'avidità di pochi, gufi dal gozzo pieno,/ zeppi fino all'intontimento/ e per sempre intenti a sgranocchiare,/ per le bave di soldi lumaconi del tutto fradici,/ e per colpa di chi dovendo difenderci, e difenderti/ da loro, / ne era complice, invece."

Come si vede, però, le cose non sono cambiate, (con *Filò* siamo negli ultimi anni del secolo scorso, oggi negli anni venti del nuovo secolo) dal momento che l'insostenibilità che proviamo nello stare a casa, ci indica quanto sia necessaria per noi la condivisione, lo scambio, il

duellare, l'incontrarci o scontrarci. Non vediamo l'ora di riconquistare quegli spazi che ci sono stati sottratti, raggiungere quell'antico primato che avevamo al centro della foto, al posto del pavone.

La visione del paesaggio privo di presenza umana ma nuovamente luogo ideale per le altre specie, ci richiama l'Eden e non l'Apocalisse ... viene veramente da pensare che la natura stia procedendo secondo le sue regole e non secondo le nostre: cervi che attraversano i viali indisturbati, cinghiali nelle piazze e tanti altri animali che, se non fosse per questo sconvolgente disastro sanitario, molti di noi avrebbero visto soltanto nei documentari. Si auspica, anzi in taluni casi se ne ha quasi la certezza, che questo ennesimo *ammonimento* naturale, porrà nuove condizioni per una vita diversa applicabile all'intera popolazione mondiale. Questo però comporterebbe un tipo di sviluppo, soprattutto economico, oltre che morale e politico, difficilmente digeribile da parte di quella minoranza mondiale che detiene una percentuale di ricchezza superiore alla somma di quella posseduta dalla maggioranza. Per intenderci, "l'avidità di pochi, gufi dal gozzo pieno" non permetterà significative modifiche all'attuale modello di sviluppo e di crescita dei (loro) capitali. Per esorcizzare la paura di essere annientati, ci si ingegna con iperboliche e contorsionistiche dimostrazioni, secondo le quali il virus non esiste, che un complotto planetario sta tentando di sottomettere il genere umano per ricavarne benefici in termini monetari, oppure che è stata sopravvalutata la pericolosità di un'epidemia che anche in passato, con nomi diversi, ha mietuto vittime. Si cerca di uscire dal gorgo di circoli viziosi addossando colpe, rivendicando ragioni del genere: "lo dicevo io" ... Come in cima alla torre cercando di farci capire nel tentativo di raggiungere l'irraggiungibile, privi di qualsiasi modestia, con gozzi pieni e intontiti all'inverosimile.

Antonella Pierangeli

Sconfinite moltitudini delle storie nella storia, una lettura di Centuria di Giorgio Manganelli

"Noi siamo abitanti dell'inferno e lo siamo finché avremo la fortuna di vivere un secolo di lumi, di progresso, di civiltà, di fraternità, di tutte queste cose immonde."

Giorgio Manganelli

Una sorprendente architettura, modulata sulle fascinazioni dell'abisso, anima le moltitudini maestose di quella palude definitiva dell'umano che è *Centuria* di Giorgio Manganelli. Uno straordinario "*centro del mondo dal quale si dipartono infiniti infiniti*", libro plurale,

multicentrico e autodefinito, che porta aria e molteplicità nella complessa irradiazione semantica di una dimensione narrativa dilatata che si dimostra capace di contenere, nello spazio testuale, le interne consonanze, i cortocircuiti, l'arbitrarietà e il caos di una mente straordinaria. Un viaggio non iniziatico dunque ma gnoseologico, alla ricerca delle crepe e delle fessure del reale, nel mai rimosso, intermittente, enigma del nucleo occulto e vitale del semplice accadere quotidiano. Il mondo insomma che sta in un libro, in una vertigine scintillante di moltitudini e deserti.

“Un libro non si legge; vi si precipita, esso sta, in ogni momento, attorno a noi, quando siamo non già al centro, ma in uno degli infiniti centri del libro, ci accorgiamo che il libro non solo è illimitato ma è unico. Non esistono altri libri; tutti gli altri libri sono nascosti e rivelati in questo. In ogni libro stanno tutti gli altri libri; in ogni parola tutte le parole; in ogni libro tutte le parole; in ogni parola tutti i libri”: così scrive Manganelli in *Pinocchio, un libro parallelo* (1977).

In *Centuria* possono infatti convivere tutti i romanzi, ma individualmente, in ognuno dei suoi cento piccoli romanzi fiume, stanno – e si nascondono e si rivelano – tutti gli altri romanzi. Ogni romanzo basta a se stesso, eppure ne presuppone altri, infiniti, possibili altri. Partendo dalla considerazione che proprio la molteplicità del fantastico sia la chiave di lettura più appropriata di questa raccolta, l'inventario degli esseri che si snodano e “diverticolano” in *Centuria*, è annodato in un delirio dimensionale tutto cerebrale. La disamina delle creature che affollano la raccolta evidenzia, da parte dell'autore, un duplice atteggiamento nei confronti degli “*infiniti possibili*”, delle moltitudini di esseri che popolano il mondo: uno, che recupera il fantastico *tout court*, in cui la nostalgia per la tradizione serve per sollecitare smarrimento e illimitata angoscia e, uno, che reagisce con il repertorio tradizionale, neutralizzandone gli effetti terrorizzanti e che lo irride tramite l'artificio dell'assurdo.

Il campo linguistico, per diretta ammissione dell'autore, è dunque intimamente legato al surreale e al molteplice dalla brevità della narrazione, in cui s'irradia una tornitura sintattica che spessissimo si dilata in forme paratattiche, per poi complicarsi in costrutti ipotattici, mentre nell'ambito lessicale l'autore gioca con le parole, da funambolico prosatore, dando vita a elenchi arditissimi, ad accumuli inusuali di aggettivi e a tutta una congerie di soluzioni inaspettate, concepite e inanellate in un centinaio di arditissimi, ilaro-tragici, meccanismi narrativi contraddistinti da equilibrio strutturale, scansione ritmica di scrittura e coerenza interna davvero mirabili, pur nell'apparente eterogeneità dell'invenzione fabulistica. *Centuria* si configura quindi come una sorta di almanacco antropologico, inteso a segnalare – non già a decifrare – gli ambigui geroglifici dei comportamenti umani, o meglio ancora come il catalogo di un eccentrico

co museo di moltitudini archetipiche, il cui comune denominatore è espresso da un antivitalismo costantemente sospeso sul baratro dell'inazione. Si dispiega, infatti, in questa galassia di perle narrative, una cosmologia fantastica, che descrive bizzarri e caleidoscopici universi dove, con artificio, retorica e “*menzogna*” letteraria, si cerca di esorcizzare la dolorosa consapevolezza dell'esistenziale *itinerarium mentis ad absurdum*.

Così, ancora una volta, le prose brevi di *Centuria* riassumono e ribadiscono l'antiteologia di Manganelli, intesa a denunciare il non senso di un mondo a cui lo scrittore non vuole attribuire significato alcuno, astenendosi da ogni interpretazione che non sia quella del puro gioco, della finzione appunto, che illustra l'enigmaticità della vita con figurazioni stranianti, le quali rimandano semmai a una catarsi prudentemente scettica e assai poco consolatoria, nel suo porsi come allegoria dell'impossibilità di esprimere parole, iscritte in un codice di con-senso. Ma sono forse le “*centurie*” ulteriori, e con gioia dei filologi, i racconti scartati a esporsi con più sofferta franchezza nel dire senza troppi paludamenti, barocchismi o difese, il dolore di un vivere nei confronti del quale non sia dato esperire obiettivi, scopi o ragioni. Nelle carceri arcane e inaccessibili, che ritornano con insistenza in tali racconti, nelle città debitamente labirintiche e abitate da innumerevoli solitudini, nel sottolineare una claustrofilia fabbricata a difesa dell'angoscia esistenziale, sembra di poter cogliere sprazzi d'una empatia per l'umanità dolente, tutta implicita e discreta, a cui Manganelli tra le righe accenna con timida, ma insistita complicità: una debordante moltitudine di manichini affastellati in cerca di un lettore “*a precipizio*”.

Moltitudini queste, in attesa appunto del “*Lettore Supremo*” che precipiti dall'ultimo piano di un vertiginoso ed improbabile grattacielo costituito da tanti piani quante sono le righe di *Centuria*, cioè che compia l'attraversamento, in caduta libera, di una costruzione verticale e la lettura in discesa di una stratificazione esatta, in una specie di declamazione a staffetta delle righe del testo, o meglio, dei testi, come scrive egli stesso di *Centuria*: “... il modo ottimo per leggere questo libercolo, ma costoso, sarebbe: acquistare diritto d'uso di un grattacielo che abbia il medesimo numero di piani delle righe del testo da leggere; a ciascun piano collocare un lettore con il libro in mano, a ciascun lettore si dia una riga; ad un segnale, il Lettore Supremo comincerà a precipitare dal sommo dell'edificio, e man mano che transiterà di fronte alle finestre, il lettore di ciascun piano leggerà la riga destinatagli a voce forte e chiara. È necessario che il numero dei piani corrisponda a quello delle righe, e non vi siano equivoci tra ammezzato e primo piano, che potrebbero causare un imbarazzante silenzio prima dello schianto”.

Cerimonia bizzarra, intesa a concludersi con lo “*schianto del Lettore Supremo*”, che, precipitando in volo, è supposto dedicare a *Centuria* la sua ultima,

estrema lettura. Libro dunque in un certo senso conclusivo, almeno per quel che riguarda le esperienze del *Letto-
tore Supremo* alle prese con un'opera che sarà la summa calamitosa di tutti i romanzi. Questa corallità diviene infatti l'emblema di una totalità stratificata, extratestuale ed intratestuale, allusa anche nel tipo di lettura consigliato: una lettura in caduta libera di tutta l'opera, di tutti i romanzi che contiene. Mai, infatti, Manganelli si era lasciato sedurre dalla narrativa romanzesca, privilegiando sempre il recupero di forme astruse ed extra-narrative come l'articolato, seduttivo, commento ad un testo inesistente o la scrittura ardita dei corsivi, acutamente puntati su aberrazioni quotidiane. Con *Centuria* egli radicalizza invece, inquadrandola in una misura ferrea ed esemplificativa, la sua sfiducia e il suo scarso interesse per la forma romanzo come narrazione di fatti plausibili. Scrivendo cento romanzi, Manganelli conferma in questa coazione di misura – il numero cento, tradizionale di tanta novellistica – ma in un modo altro, letterario e sperimentale, e paradossalmente addirittura narrativo, quanto aveva affermato nel lontano 1965: “(...) *io provo scarso interesse per il romanzo in genere – inteso come protratta narrazione di eventi o situazioni verosimili – e talora un sentimento più prossimo alla ripugnanza che al semplice fastidio; ho l'impressione che oggi codesto genere sia caduto in tanta irreparabile fatiscenza che il problema è solo quello dello sgombero delle macerie, non del loro riattamento a condizioni abitabili.*”

Il fatto che l'edificio abbia tante righe quante sono quelle di *Centuria* e non si proponga di essere abitato né “*abitabile*”, non intende essere un tentativo di restauro o di messa a nuovo della forma romanzo, piuttosto una sua discussione letterarissima e incomparabilmente subentrante. La moltitudine formale oltre che umana si agita per mezzo di astuzie mirabili, prima fra tutte quella di suggerirne un attraversamento regolato dalla legge di gravità, il romanzo insomma, può ancora esistere e avere senso, ma solo in quanto costruzione di testi autonomi e potenzialmente illimitati, come grattacielo prestato ad una lettura a più voci e in sequenza, in quanto ordigno perfettamente innaturale e plurale, aspirante alla totalità non per la strada della unicità onnicomprensiva e onniavvolgente, bensì per quella sempre aperta della molteplicità fantastica, della molteplicità puramente menzognera.

Con *Centuria*, Manganelli porta dunque a smagliante ed elementare dimostrazione il suo teorema basilare, che la letteratura cioè, altro non sia che artificio e menzogna e che solo in questa menzogna possa trovare luogo la realtà e possano materialmente esistere, nel senso che noi attribuiamo loro, fatti e cose. Il suo esercizio è come sempre altamente letterario e sotto ossessivo controllo formale, unici mezzi concreti per dare consistenza e esistenza alle cose. Mentre sconfessa con cento straordinari, impeccabili romanzi brevissimi tanto la forma quanto il presupposto del romanzo

di tendenza realistica o naturalistica, e con esso il fondamento stesso dell'*epos* borghese, Manganelli celebra ancora una volta, superbamente la supremazia dell'artificio: fissa infatti inderogabilmente, restrittivamente la misura, moltiplica le trame, di continuo disloca – o dissipa – il possibile centro del libro frammentandolo in moltitudini iridescenti.

Centuria ha infatti una sua prima ragion d'essere nella struttura che la governa, la misura fissa dei romanzi, lo spazio fisico della pagina bianca “*leggermente più grande del normale*” da riempire. Manganelli affida in primo luogo alla struttura di *Centuria* la carica eversiva che sente necessaria alla letteratura, la sua volontà di disubbidienza, di diserzione: nella struttura infatti come fondamento imprescindibile dell'opera, di qualsiasi opera artistica e letteraria, Manganelli ha sempre creduto. L'organismo impersonale di *Centuria*, allora, ha una prima, specifica, valenza meta letteraria. Impone quasi a mo' di sfida il ripensamento della forma romanzo, ed è una elegante quanto pericolosa provocazione, come per Manganelli dovrebbe essere, sempre, la letteratura. Egli infatti scrive un'opera esemplare della pluralità, della replicazione e possibile esplosione all'infinito della forma breve e ne propone, astutamente una lettura in implosione, col filo a piombo. Un ordigno ben servito davvero, è innegabile. Ma *Centuria*, è anche un libro di buona, “*vera letteratura*”, perché, in primo luogo, consapevole del suo carattere menzognero ed in secondo, importantissimo luogo, perché è un libro ricco di legami con il buio, con i fatti ignoti e inconfessabili del profondo.

Si affaccia infatti su possibili proiezioni intellettuali o dell'inconscio, dà vita *ad infinitum, ad libitum* a situazioni della coscienza stilizzate in micro romanzi. Anziché essere, come Leopardi amava definire i suoi idilli, “*situazioni, avventure storiche dell'animo*”, quelle presentate da *Centuria*, sono situazioni, avventure di un animo consapevolmente ed inquietamente novecentesco, di un animo nutritosi a sazietà di suggestioni freudiane e junghiane. Per Manganelli la letteratura ha infatti a che fare con l'oscurità della psiche, con la nevrosi, con la malattia, con la morte e le sue dissipazioni. È un alfabeto emotivo dalle mille teste e dalle mille menzogne: dunque i cento piccoli romanzi fiume, sono le torrenziali menzogne che hanno a che vedere con l'intangibile realtà del profondo, con “*il cimitero inquieto dell'inconscio*”. Hanno il pacato, maniacale ordine delle nevrosi e in questo sono modernissime – “è proprio perché è nevrosi che la letteratura è essenziale alla cultura moderna” – hanno la nettezza crudele delle descrizioni dell'inferno e, più precisamente, di esatti microinferni privati di cui si possa per paradosso perfino essere gelosi. La loro perlucida felicità descrittiva, asciutta e vigorosa, ha un nucleo inesorabile di contenuto: la molteplicità del mondo e l'equilibrato suo avvolgersi in spire di senso che non conoscono lieto fine. La sorpresa che conclude, spesso con

un rovesciamento, ciascuno dei cento romanzi è ogni volta l'irrisione del *"vissero felici e contenti"*. Le stupefacenti narrazioni delle *"centurie"*, ardite come un lancio nel vuoto, offrono infatti ogni volta un ingente campionario di deliri esistenziali. Nulla di reale o di realistico, beninteso, non luoghi né personaggi riconoscibili, né grossolane psicopatologie quotidiane, quanto piuttosto sottili, radicate e fatali inquietudini, distorsioni o *adynata* comportamentali, incistati conflitti nevrotici, intrusioni di scomode immagini archetipiche, conflitti di mondi e di esistenze, strutturali attrazioni discenditive. Liquidato infatti il *"vissero felici e contenti"* della cattiva letteratura, alle cento parodiali conclusioni di *Centuria*, rimangono o il punto di vista della morte o la morte dei personaggi nella loro corale e molteplice esistenza.

E morto in effetti finirà il drago, che sempre giunge puntuale al suo *"terribile appuntamento"* col cavaliere destinato ad ucciderlo (*Cinquantadue* e *Sessantacinque*); e a morti, innegabilmente, devono rimandare i fantasmi (*Quarantuno*, *Quarantasei* e *Cinquantaquattro*); morti o in estinzione sono i dinosauri, e con loro gli dei a cui i dinosauri hanno smesso di sacrificare (*Quarantasette*); a morti appartengono certe voci che può capitare di sentir parlare al telefono (*Sei* e *Ottantadue*); morte torna a disseminare il comandante sgomento dalla notizia che la guerra è finita (*Trentanove*); morto *"fatto a pezzi"* finirà l'imperatore e dopo di lui l'uomo mossosi dalla Cornovaglia per incontrarlo (*Ventisette*), e più che morti stanno per essere gli abitanti di una città *"estremamente povera"* che si va esaurendo, oscuramente consapevoli di essere la fine (*Novanta*). Ma in certo senso morti o *in limine mortis*, sono anche tutti i signori compunti che agiscono perplessi nei romanzi di *Centuria*, una miriade di personaggi che percorrono il tempo narrativo e si sbriciolano senza rumore sul filo di non vite, di non esistenze, che in fuga dal centro del mondo si recano da qualche altra parte ad attendere un treno, che capitano per sbaglio in un posto segreto che tanto somiglia ad un inferno. Eleganti, vestiti con precisione e con in mano, spesso, oggetti assurdi, indosso eleganti completi di lino e ai piedi mocassini bellissimi, con il cappotto di pelliccia e accuratamente sbarbati, questi strazianti fantocci attraversano la desertificazione di quel non luogo che è la letteratura per adattarsi in una comoda, lucente, mortifera alterità.

Centuria dunque, alla stregua degli altri scritti manganeliani, combatte non soltanto l'oblio, la rimozione collettiva della morte, ma anche quell'insieme di abitudini ad esser vivi, o meglio più precisamente *"a non esser morti"*, da cui ci siamo lasciati generalmente pervadere: *"noi ci siamo non solo abituati a non esser morti, che è facile farlo, ma ci siamo abituati a vivere in una maniera che prescinde in modo patologico dalla coscienza della morte"*.

È nell'ottica della morte e, ancora una volta, delle sue moltitudini che trovano luogo e collocazione tutti gli altri temi esistenziali e narrativi dei romanzi di *Centuria*.

A partire da questo consapevole punto di vista si possono leggere gli episodi d'amore, i deliri maniacali, i tentativi di imprese impossibili, i rigurgiti distorti di stilemi fiabeschi, gli affioramenti della materia onirica, i risvegli incresciosi, gli interrogativi che si fanno rovelli, le difficoltà di comunicazione che passano attraverso incredibili epistole o sibilline conversazioni telefoniche. Nominata – non nominata, la consapevolezza della morte, intride *Centuria* ed agisce da filtro correttivo della visione. Manganelli trova anche il modo d'inserire, nei suoi cento romanzi fantastici, una scheggia di verità, di una sua anticlassica e personalissima verità: *"la morte è l'unico sintomo certo della vita"*.

Dunque questo è, forse, solo in apparenza il libro di Manganelli più semplice, il libro più vulgato, di maggiore fruibilità. È invece, questo, un libro tutt'altro che facile, anzi, insidioso e per questo bisognoso di lettori astuti. Il libro del corale disamore, il libro della folla e della follia. Oggettivamente, cos'altro potevamo aspettarci da un autore che ha sempre, perveracamente, elogiato l'oscurità e il suo corteo di ambiguità, *"quell'oscurità che è l'essenza della chiarezza"*?

Vanni Rosini

Breve storia delle moltitudini

Tracciare una breve storia ideale del termine "moltitudine" e dei significati ad esso connessi è cosa ardua. La stessa parola sembra suggerire l'idea di un ente inafferrabile, multiforme, indefinibile nella sua ampiezza e complessità. Difatti, a mio giudizio, lo è. Tuttavia, è possibile definirne modalità di utilizzo e accezioni generali, le quali ne colgono la dimensione dinamica, storica, *in fieri*. Delineando una cronologia della memoria e del cuore, anziché una pedissequa e sterile trattazione evenemenziale, traspare una concezione dominante di "moltitudine" quale categoria alienante, concetto debole, disorientante, che si estrinseca nell'espressione "non-sentirsi-a-casa-propria"¹ ("not feeling at home everywhere"), coniata dal filosofo marxista Paolo Virno. La moltitudine è "flusso costante", reale e virtuale, che si muove nel mondo sulla scia delle innovazioni tecnologiche e dell'affermazione del turismo low cost, un corpo deterritorializzato, che si trova ovunque in ogni momento. La filosofia politica moderna propone, invece, una lettura maggiormente sistematica, collocata nell'ambito dello scontro ideologico tra "moltitudine" e "popolo" consumatosi nel XVII secolo. È il periodo delle guerre di religione e della formazione degli Stati moderni, delle elaborazioni teoriche di Hobbes e Spinoza, della necessità, impellente e diffusa, di forgiare nuove categorie politico-sociali attraverso le quali interpretare la modernità. Quello di "moltitudine" si rivela, nella concitata e attiva disputa seicentesca, il concetto perdente, che lascia campo libero alla rassicurante e familiare semantica del "popolo". Nel suo *Leviatano* (1651),

Hobbes introduce al pubblico inglese, reduce da un'aspra guerra civile e dalla decapitazione del proprio sovrano, l'idea del contratto che risolve la pluralità delle volontà in un unico volere, presiedendo alla transizione dalla "moltitudine disunita"² al corpo sovrano. La moltitudine è intesa, quindi, come un insieme di interessi disparati e non unificabili, mosso da tensioni irrazionali, da disciplinare attraverso lo sviluppo di una intenzionalità collettiva, la quale consente alla moltitudine di divenire popolo, unità consapevole ed interconnessa, retta da obiettivi comuni, regimentata, proiettata verso la costruzione di un futuro partecipato, condiviso, equanime. Alla fosca e negativa elaborazione del concetto di moltitudine quale elemento destabilizzante, totalizzante e uniformante, necessitante di una evoluzione per giungere a maturazione, è da contrapporre una visione costruttiva e positiva. La si può inferire dalla religione e dalla letteratura. Nell'*Apocalisse* (7:9), Giovanni ci parla di una «[...] moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua [...]»³. Nel *Corano* (49:13), è Dio stesso a rivolgersi all'umanità nella sura Al-Hujurât (Le Stanze Intime): «O uomini, vi abbiamo creato da un uomo e da una donna, vi abbiamo divisi in popoli e tribù, affinché vi conoscesti tra voi [...]»⁴. Qui le moltitudini, i popoli al plurale, sono inscindibilmente legate all'attributo della differenza, della molteplicità nell'unità, della varietà nettamente contrapposta alla serialità e alla grigia opacità priva di logica, da dominare e riorganizzare. La moltitudine è la condizione esistenziale dell'incontro e della conoscenza reciproca, il magma ribollente di un'ecumene prismatica e variopinta. La penna che ha saputo delineare più di altre, in modo magistrato ed originale, questa peculiare accezione del termine, è stata quella di Fernando Pessoa. Dal suo "quarto piano sull'infinito" di *Rua dos Douradores*, in una nostalgica ed irreale Lisbona, Bernardo Soares, l'alter ego dell'autore portoghese, protagonista de *Il libro dell'inquietudine* (1982), annota trasognante: «[...] Ognuno di noi è più di uno, è molto, è una prolissità di se stesso [...] Nella vasta colonia del nostro essere c'è una folla di molte specie che pensa e sente sempre in modo diverso [...]»⁵. La moltitudine è una pluralità interagente, che si esplicita dentro e fuori di noi, nelle profondità recondite dell'io e nel consorzio civile. Una colonia affollata e pervadente di alacri tipi umani che si comprendono tra loro nella cacofonia soave dell'alterità.

Note

- 1 Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
- 2 Thomas Hobbes, *Leviatano*, Rizzoli, Milano, 2011.
- 3 Daniele Tripaldi (a cura di), *Apocalisse di Giovanni*, Carocci, Roma, 2012.
- 4 Alessandro Bausani (a cura di), *Il Corano*, Sansoni, Firenze, 1955.
- 5 Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*, Feltrinelli, Milano, 1986.

Marco Adorno Rossi

Moltitudini e la critica prossima a venire

Moltitudini I - La lingua come somma

Quello che mi incuriosisce e mi affascina (se mi è concesso questo verbo) è la moltitudine della lingua e dello stile in essa compreso.

La moltitudine è, originariamente, una sovrapposizione quantitativa, l'ammassamento di sovrapposizioni, la composizione di stati sempre più sovrastanti che, nel loro esprimersi, determinano il caos primordiale. Un calcolo di enumerazioni quantitative, di catalogazioni sistematiche, di liste nominali, di verbi, di aggettivi disarticolati che compongono sintassi comunicative solo nella loro realizzazione casuale che impedisce la conoscenza.

Non può considerarsi una moltitudine senza parlare di quella speciale forma che consiste nella moltitudine delle lingue.

È da Babele che nasce la prima leggendaria moltitudine che riguarda le lingue. È la prima moltitudine che si crea artificialmente per ostacolare la comprensione, per non comprendere. Dio inserisce nel mondo terreno dell'umano l'impossibilità comunicativa.

Sin dal testo sacro si origina la con-fusione:

“Or tutta la terra era di un labbro solo e di uguali parole. [...]”

Orsù, discendiamo e confondiamo laggiù la loro lingua, cosicchè essi non comprendano più la lingua l'uno dell'altro.”¹

Dilapidando il momento della comprensione linguistica si altera definitivamente l'univocità testuale. A questa "imposizione divina" corrisponde una reazione umana che è quella di cercare un'idea di decodificazione della lingua molteplice, la lingua diventa fenomeno della creazione leggendaria, mitologica. E questa ha la necessità di essere de-codificata per poter essere compresa.

L'uomo crea attraverso la lingua e per supplire a questa difficoltà comunicativa crea la sua interpretazione. Di più avverte la necessità di interpretare il testo. Questa esigenza dà origine alle moltitudini di significato. Il testo letterario è plurivoco cioè ammette una serie di applicazioni critiche e come tale è il contrario dell'interpretazione univoca, le moltitudini interpretative si oppongono alla *reductio ad unum* del testo letterario.

Contro il principio univoco si contrappone l'idea di moltitudini, la moltitudine dell'espressione attraverso il dire con altro. Il dire con altro sarà la marca tipica della produzione creativa del poeta che trova la sua cittadinanza nel testo letterario. Questo avviene attraverso l'uso retorico di tutte quelle figure che alimentano, che, appunto, moltiplicano, le interpretazioni: è l'inevitabile approdo al simbolo, all'allegoria, alla metafora come

elementi che alimentano le possibilità interpretative. Dal testo unico si giunge al testo moltiplicato cioè a quello interpretato. L'esegesi garantisce le moltitudini delle possibilità.

Moltitudini II - La lingua come varietà

La citazione è necessaria quando le parole pensate non esprimono al meglio un pensiero e allora si ricorre a chi sa elaborare più accuratamente l'idea, è una resa di chi scrive dinanzi all'incapacità individuale ma contemporaneamente è segno di referente ossequio critico.

Le parole di Giorgio Manganelli sono un viatico ad un'ipotesi critica:

“Nelle mani del commentatore, le parole non si restringono ad un solo, certificato senso: il testo non si riduce ad un esiguo luogo di certi confini, ma esplose, si fa polimorfo e infinito [...]”

*La lettura, il commento estendono il testo all'infinito, o piuttosto ne celebrano la naturale infinità, l'ambiguità, il parlarne per molte lingue.”*²

L'ipotesi critica si concretizza nel tentativo di applicare l'idea delle moltitudini nelle forme della narrativa ovvero in quei romanzi che le contengono e le elaborano distinguendole da quelli che le negano. Le moltitudini presenti ed innervate nei testi, le moltitudini di quegli scrittori che decidono di disattendere alla sequenza fisiologica, ovvia, della narrativa comoda: quella che rispetta la cronologica ripetitività dello schema fisso: protagonista – atto narrativo – conseguenza dell'atto – fine delle vicende.

A questo schema parsimonioso di idee, viene contrapposto un più articolato sistema di costruzione del testo, che nega le pratiche inclusive della retorica narratologica e stabilisce la priorità nelle moltitudini nelle loro opere e delle loro opere.

Su questa ipotesi progettuale suggerisco uno schema di “tipologie narrative di moltitudini”, una semplice bozza non esaustiva e destinata ad uno studio più approfondito che ha bisogno di approfondimenti, approcci critici sistematici, capacità critiche ad oggi in fase di ricostruzione.

1. Moltitudini

Le moltitudini del soggetto.

James Joyce – *Ulysses*

Le moltitudini del soggetto operante del punto di vista, moltitudini di io che si intrecciano e si divaricano nei loro sentieri narrativi lasciandone l'identificazione e la interpretazione al lettore che necessita di un intervento esegetico per comprendere. Il lettore deve mettere in atto una strategia sistematica per insinuarsi nel testo. Da queste moltitudini nasce l'articolazione che non è mai una somma di -io- che si aggiungono gli uni agli altri quanto una complessità di soggetti.

2. Moltitudini

Le moltitudini delle possibilità.

Robert Musil – *L'uomo senza qualità*

È il romanzo delle moltitudini del senso e delle possibilità, delle moltitudini in fieri presenti nella ripetizione delle vicende legate alla apparente vita monocorde di Ulrich. Ma soprattutto è il romanzo nel quale il testo apparentemente si avventura in un sentiero che pare interrotto e che invece si dirige verso territori ampi e polisemantici, dal suo quotidiano volgere l'occhio verso l'elemento ovvio presto si vira verso una riflessione anche speculativa del pensiero e sul pensiero. Ma per divergere dall'ovvio è fondamentale possedere “libertà da scrupoli e riguardi tradizionali, spirito d'iniziativa e di distruzione in uguale quantità, esclusione di considerazioni morali [...] diffidenza di fronte ad ogni cosa incerta.”³

3. Moltitudini

Le moltitudini della “non consapevolezza cosciente”.

Franz Kafka – *Opera omnia*

Ogni protagonista dei suoi romanzi è scaraventato nelle moltitudini degli universi a lui distanti. È un protagonista inconsapevole della vicenda che viene precipitato nel divenire della storia ed accolto nelle moltitudini dei sensi della sua persecuzione. Persecuzioni che divengono causa della sua stessa accettazione. Cosciente della ineluttabilità delle molteplici persecuzioni a cui è sottoposto.

Quando si affronta il testo si è sottoposti costantemente ad uno straniamento che determina un disagio nel momento della lettura. Eppure dai personaggi promana un senso di apparente logicità degli eventi un normale sciogliersi dei fatti nell'unità narratologica. Ma il protagonista subisce una trasformazione esegetica e da innocuo osservatore di eventi si trasforma a partecipante di essi, anzi assume ad un ruolo di protagonista che dei fatti ne assume il peso, gravante su di esso. Opinioni, gesti, eventi, scelte che sembrano incoerenti diventano atti logici nella percezione del protagonista.

Note

- 1 *Genesi*, 11, 1-9, in *La Bibbia. E Dio disse... Nuovissima versione dai testi originali*, San Paolo, Torino, 1997.
- 2 Giorgio Manganelli, *Concupiscenza libraria*, Adelphi, Milano, 2020, pag. 92.
- 3 Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1972, pag. 292.

Lorenzo Spurio

*I Quattro Quartetti di T.S. Eliot, un mosaico di voci multiple*¹

La trattazione di uno dei maggiori modernisti inglesi, T.S. Eliot (1888-1965), può essere significativa per approcciarsi al concetto di moltitudine. Si tratta di una *moltitudine* che va letta nei prolifici e ricorrenti rimandi intertestuali ad altri autori e opere, a realtà lontane, classiche o meno, di cui l'autore, mediante un ricco apparato di stratagemmi fatti di echi, rimandi, citazioni, suggerimenti, camei e quant'altro, si dota per costruire le sue opere poetiche. L'intenzione è quella di trattare, con alcuni cenni di carattere storico-sociale generali, utili per una migliore contestualizzazione della sua età, due dei capolavori della poesia contemporanea, delle vere e proprie pietre miliari ovvero *La terra desolata* e *I quattro quartetti*. Opere nelle quali, come meglio si noterà a continuazione, il concetto di moltitudine, vale a dire di polifonia, ampiezza, molteplicità, ben si radica nella natura speziata, polimorfa, strutturata delle sue composizioni, veri e propri *mosaici di realtà*. Scene dove persone appartenenti a epoche diverse s'incontrano, dove il colloquio tra spazi, linguaggi, ideologie apparentemente differenti, sembra realizzarsi attorno a una tavola rotonda che è il suo verso fluente, che narra e depista al contempo, che costruisce e ci fa navigare ma che di continuo c'impone, dopo meditate e logoranti pause, anche una riflessione più serrata nel tentativo di cogliere la correlazione insita tra immagini, forme e contenuti.

Va ricordato qualcosa sulla sua vita: T.S. Eliot è stato un importate poeta, drammaturgo e critico letterario statunitense, naturalizzato inglese, vincitore del Premio Nobel per la Letteratura nel 1948. Nacque nel 1888 nel Missouri e, sin da giovane, studiò latino, greco, francese e tedesco. Frequentò la Milton Academy prima d'introdursi alla Harvard University. Visse un periodo a Parigi dove studiò alla Sorbona e viaggiò per tutta Europa, ritornando ad Harvard nel 1911. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, andò a Londra dove scrisse delle recensioni per alcune opere e fu lettore in corsi serali. Conobbe l'irlandese James Joyce (1882-1941) del quale divenne amico. Nel 1927 si convertì all'Anglicanesimo e nello stesso anno ottenne la cittadinanza inglese. Morì nel 1965 per una malattia respiratoria, il suo corpo venne cremato e le sue ceneri vennero poste nella piccola chiesa di East Cocker, secondo le sue volontà. Eliot può essere considerato uno dei padri del *modernismo inglese*, di quel movimento che, sviluppatosi tra il 1912 e la Seconda Guerra Mondiale, ben presto rivoluzionò tutte le arti. I modernisti, ciascuno con le proprie capacità comunicative e in base ai generi letterari adoperati, denunciarono la crisi della cultura occidentale, l'alienazione e il senso di solitudine dell'artista in un mondo marcato da una dimensione prettamente scientifica e si fecero promotori di un rifiuto del passato rappresentato

da una netta rottura con la tradizione. Se questo significava lasciarsi alle spalle la tradizione della poesia romantica (T.S. Coleridge, W. Wordsworth, Robert Burns, Lord Gordon Byron, etc.), i modernisti preferirono riallacciarsi e riscoprire, tra gli altri, i poeti metafisici (John Donne in primis) e la letteratura del Seicento.

L'opera di Eliot può essere divisa sostanzialmente in due fasi in cui la prima, la fase pessimista, è contraddistinta dalle opere *Prufrock and Other Observations* (1917), *The Waste Land* (1922) e *The Hollow Men* (1925); la seconda, invece, è caratterizzata da toni di speranza marcatamente religiosa e comprende le raccolte *Asb Wednesday* (1930), *Four Quartets* (1936-1942) e il dramma *Murder in the Cathedral* (1935). Una delle caratteristiche della poesia eliotiana è che essa propone l'utilizzo di un apparato mitologico, di citazioni da testi classici, dell'uso di svariate lingue. Essa è modernista in quanto non è un'ordinata sequenza di pensieri o uno sviluppo logico, quanto piuttosto una serie di fotogrammi, di frammenti non collegati l'uno all'altro da connessioni logiche. Non va dimenticato – e tale fatto non è per nulla trascurabile – che il clima sociale in cui s'inserisce l'opera eliotiana è di profonda crisi esistenziale, di delusione e di angoscia collettiva.

Nel 1917, con l'aiuto di Ezra Pound (1885-1972), il celebre autore dei *Cantos* (I-XVI, 1925), Eliot diede alle stampe la raccolta di poesie *Prufrock and Other Observations* in cui la scrittura poetica modernista si manifestava in tutta la sua novità. Il linguaggio impiegato era di tipo quotidiano ed era affidato al verso libero; in esso si delineava la crisi dell'io con la proposta spiazzante della frantumazione della coscienza. Il testo era avulso da un andamento lineare, facendo prevalere il disordine con pervasive scomposizioni e dislocazioni di piani e compresenza di luoghi e tempi diversi. La serie di poesie si focalizzava sull'esperienza di conoscenza di un uomo, certo Prufrock, che si lamentava per la sua inerzia fisica e intellettuale, finanche per la sua inettitudine verso un progresso spirituale, ma a dominare era il complicato raggiungimento dell'amore carnale.

Nel 1922 uscì il capolavoro di Eliot, *The Waste Land* (*La terra desolata*), un poemetto che racchiudeva la più completa visione del mondo offerta dal modernismo. Il tema dell'opera era la crisi della civiltà occidentale vista attraverso il simbolo della perdita di fertilità e della secchezza. Londra, da capitale di un impero, veniva delineata come luogo di alienazione e di assoluto anonimato, spazio urbano percorso da una folla di anime morte. Il poemetto era sapientemente costruito su di un'intricata rete di linguismi, di codici, di interferenze autoriali; si trattava di una folla frammista di citazioni, spesso criptiche, dai diversi passati delle più disparate culture che l'autore mostrava di far coesistere nel suo pensiero di uomo contemporaneo ammorbatto dalla dominante desolazione. Vi figuravano, tra le altre, citazioni di Charles Baudelaire, Paul Verlaine, la Sacra Bibbia, Sant'Agostino, Algernon Swinburne, John Keats, William Shakespeare e John Webster.

Il poemetto rappresentò la massima espressione del senso di disgregazione e di sterilità che investì il mondo del primo dopoguerra. Nelle cinque sezioni di cui è composto, il caos, lo squallore e la futilità della vita contemporanea sono contrapposti alla ricchezza delle tradizioni spirituali e mitologiche del passato in una tecnica arditissima di giustapposizioni e contrasti a diversi livelli tonali e linguistico-simbolici della quale sono parte integrante un vasto numero di citazioni erudite (nel complesso ben sei lingue vengono utilizzate), allusioni e riferimenti alle fonti più disparate e esoteriche. *The Waste Land* venne definita come un'epopea polifonica della coscienza: in essa frammenti di voci e di situazioni riescono a fondersi e a dissolversi in uno schema ben preciso e nuovissimo. In ciascuna delle sezioni si raccontano più episodi, apparentemente slegati tra loro, la voce narrante cambia più volte, si citano brani tratti da opere che appartengono a epoche diverse. È difficile dire quale sia il contenuto letterale del poema. Non c'è la rima, né il pentametro, sostanzialmente è prosa, lo stile è basso e alto al tempo stesso, l'opera è un mosaico di realtà.

La prima edizione dei celeberrimi *Four Quartets* (*I quattro quartetti*) è datata 1943, sebbene il volume contempli al suo interno una serie di quattro poemetti che Eliot scrisse in momenti diversi: "Burnt Norton", "East Cocker", "The Dry Salvages" e "Little Gidding". In quest'opera ci sono continue immagini che rimandano al mondo cristiano, ma anche molti simboli che evocano ambientazioni e cosmologie diverse come quella indù. Ciascun poemetto è costituito, internamente, da cinque sezioni e presenta inizialmente l'ambientazione geografica al quale il rispettivo titolo si riferisce. L'intera opera ha come finalità quella di porre l'uomo in contemplazione nei riguardi dello *scorrere del tempo*; ciascun poemetto è collegato a uno dei quattro *elementi* (aria, terra, acqua e fuoco) e al contempo a una delle quattro *stagioni*.²

Risulta possibile individuare una struttura comune nei quattro quartetti, ovvero la divisione in cinque tempi: il primo tempo generalmente presenta due temi contrastanti (seppur connessi tra loro); il secondo tempo presenta un unico tema che viene presentato con due diverse modalità stilistiche (in chiave lirica, con l'uso di simboli e metafore, e con un dettato orale, del parlato, quale ambito dialogico, colloquiale e discorsivo); il terzo tempo prevede la rielaborazione dei tempi presentati in precedenza. Si tratta di una sorta di *pivotal moment* (momento centrale, dunque cruciale) della composizione che di solito tende alla fusione e alla riconciliazione dei motivi contrastanti precedentemente proposti. Il quarto tempo è il vero e proprio acme, vale a dire la tensione lirica che permette al componimento di elevarsi ed esso è generalmente di breve durata. Infine, il quinto tempo provvede a una sorta di ricapitolazione di tutti i tempi precedenti, con l'osservanza dei differenti metri stilistici. In questo modo viene risolto il contrasto tematico: si passa, così, da uno stile parlato e realistico,

a uno simbolico con intensa concentrazione lirica.

Il nome del primo poemetto, "Burnt Norton", proviene da una casa di campagna del Gloucestershire che Eliot visitò nell'estate del 1934. Il giardino di rose della casa è lo scenario principale del poema. Burnt Norton rappresenta l'elemento dell'aria e qui il poeta ci parla del divenire del tempo mediante le forme del disseccamento del mondo del senso, dell'evacuazione del mondo della fantasia e dell'inerzia del mondo dello spirito. Il tono filosofico con cui si chiude il poemetto introduce l'immagine di alcuni bambini che ridono in forma nascosta.

Il successivo poemetto, "East Cocker", trae invece il suo nome dal villaggio del Somersetshire che il poeta visitò nel periodo 1936-1937 e nel cui cimitero vennero poi sepolte – dietro sua richiesta – le sue ceneri nel 1965³. Esso si apre con una riflessione circa il potere del tempo che riesce a cambiare le cose e l'incapacità degli uomini nell'ostacolarlo, concetto molto presente nello Shakespeare dei *Sonetti*. Le altre stanze si focalizzano, in maniera quasi melanconica, nell'evocare il passato e la sapienza degli anziani. Cristo viene rappresentato come il chirurgo che ha il compito di generare dolore, per poi poter curare. Il poemetto termina con il summenzionato motto in cui il poeta, non privo di una sofferenza che il suo ragionamento immancabilmente produce, prende atto che la sua fine è il suo inizio.

"Dry Salvages", il terzo poemetto è un toponimo che fa riferimento a quello che può essere definito un piccolo gruppo di scogli, con un faro, al largo della costa nord-orientale di Cape Ann, nel Massachusetts. Durante l'infanzia Eliot, in compagnia della sua famiglia, era solito trascorrere le vacanze in quella zona. Il poemetto si configura con l'elemento dell'acqua – così tanto assente nel precedente *The Waste Land* – sia quella del fiume, che del mare. Il primo viene descritto come "un forte dio bruno-scontroso, indomito e intrattabile, paziente, fino a un certo punto". La sua familiarità con il fiume è in forte contrasto con l'immagine forestiera e crudele del mare. Ancora una volta il poeta medita sul tempo facendoci capire che è qualcosa che l'uomo non riuscirà mai a conoscere completamente e che è fuori dal suo controllo. Con tali versi Eliot vuol far intendere che il destino è una mera chimera per l'uomo, essendo ben distante da ciascuna delle sue ragionevoli intenzioni. Dopo aver trattato della potenza fluviale (di un corso che, però, è dominabile dall'uomo e, dunque, conoscibile), nelle altre stanze viene presentata la vita dei marinai e delle loro mogli, un'immagine di vita ordinaria, con le proprie sofferenze. Gli uomini non possono controllare il tempo e non possono capirlo pienamente così come il marinaio non riesce a controllare il mare, ma c'è una speranza, rappresentata dalla venuta di Cristo: "soltanto la preghiera che difficilmente si può recitare dell'unica Annunciazione" (vv.35-36). C'è una nuova riflessione sul futuro e una lunga meditazione sul comportamento umano; l'attitudine dell'uomo nei confronti della vita viene comparata al percorso di un viaggio. Qui Eliot fa

utilizzo delle sue conoscenze della mitologia indù, in maniera specifica delle parole di Krishna. Nel completo sincretismo di religioni che l'opera di Eliot avanza, vi è, dopo il riferimento alla divinità induista, una preghiera a Nostra Signora per i marinai, una preghiera che va intesa come una supplica dell'intera umanità. Il poema si chiude con la descrizione degli sforzi degli uomini per tentare di capire la storia e poter predire il futuro attraverso la magia e gli oroscopi.

I *Four Quartets* si chiudono con il poemetto "Little Gidding" ovvero il nome di un villaggio dell'Huntingdonshire che Eliot visitò nel 1936. La conversazione anche qui ha a che fare con il tema dell'eternità e la scarsa importanza delle azioni umane, la mancanza di veri sentimenti. Il poeta medita sul significato delle nostre azioni, i momenti che noi concepiamo come una "fine" (conclusione, arrivo) e che, invece, sono degli "inizi" (principi, aperture). La nascita e la morte sono momenti di uguale importanza, dato che nasciamo avendo già in noi la morte ma Dio si prende cura di noi. Nel "crowned knot of fire", ovvero il "nodo di fuoco incoronato", di cui parla Eliot parte della critica ha intravisto un'immagine della Trinità: "e tutto sarà bene e ogni genere di cose sarà bene, quando le lingue di fuoco s'incurvino nel nodo di fuoco incoronato e il fuoco e la rosa siano uno". Queste ultime righe evocano l'unione del fuoco dell'inferno di Dante con la rosa del Paradiso, un'immagine di una dualità ambigua e d'improbabile coesione tra paradiso e inferno, giusto ed errato, bene e male, delirio e speranza, baratro e cielo.

Il superamento della negatività della visione che percorre *The Waste Land* avviene in Eliot attraverso una prospettiva perlopiù religiosa. Va ricordato che nel 1927 Eliot era stato accolto nella Chiesa Anglicana. Di quegli anni era stata l'opera *Asb Wednesday* (1930), opera dalla musicalità nuova interamente rivolta al mondo interiore, verso una volontà di redenzione che deve fare i conti con un passato ancora incombenente con il suo carico di impurità. Opera che, con le osservazioni "a posteriori" che possiamo oggi trarre, di certo preparò il composito substrato psicologico, tematico e morale dei *Four Quartets*.

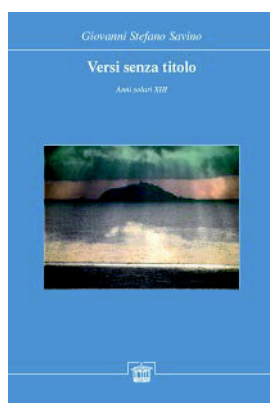
Note

- 1 Mi sento di ringraziare il prof. William Rivière che, presso l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", circa una decina di anni fa tenne un corso monografico interamente dedicato al modernismo inglese durante il quale si approfondì lo studio di Virginia Woolf, James Joyce, David H. Lawrence e, appunto, T.S. Eliot. Alcuni appunti di allora sono stati qui rivisti e rielaborati.
- 2 Il poemetto "Burnt Norton" è collegato all'aria e alla primavera; il poemetto "East Coker" alla terra e all'estate; il poemetto "The Dry Salvages" all'acqua e all'autunno e il poemetto "Little Gidding" al fuoco e all'inverno.
- 3 Una targa lì posta, poco distante dalla chiesa, recita le stesse parole scelte da Eliot per il suo epitaffio che rappresentano i versi iniziali e finali di questo stesso poemetto ovvero "In my beginning is my end, in my end is my beginning" ("Nel mio principio è la mia fine, nella mia fine è il mio principio").

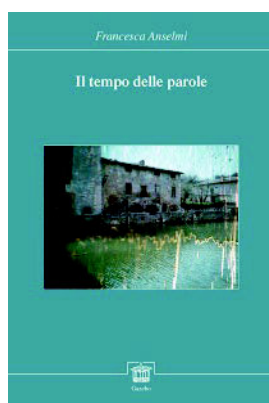


Due opere di Alfonso Marino:
a sinistra: *Abuso* sopra: *Avete inventato la razza*

Gazebo Collana di poesia e prosa



Giovanni Stefano Savino
Versi senza titolo



Francesca Anselmi
Il tempo delle parole



Paolo Pettinari
Quartinesonettimadrigali



Roberto Mosi
Il profumo dell'iris



Ilia Di Marco
Fra l'autunno e l'estate



Aldo Roda
Crinali d'attesa



Piera Donna
Chi mi fa fiorire



Francesca Anselmi
Nel lento fluire delle ore

Gazebo Libri
Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze
e-mail: m.bettarini.broca@gmail.com - www.edizionigazebo.com

